

# AVANGUARDIA

**SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA**

Abbonamento in Italia: **FRANCO L. 100 SEM. L. 50** Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unica Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4



## CUORE E FEDE

« E la pace sia con voi... »  
E' strano come questa antichissima massima cristiana, risuonando da un mondo remotissimo, trovi oggi una umanità che si contorce, spasima e soffre nella furia infernale del sesto anno di guerra.

Sui fronti dell'Europa, dell'Asia e del Pacifico scorre il sangue a fiumi; campi fertili vengono trasformati dalla grandine di ferro e piombo, che accompagna le terribili battaglie dei mezzi, in crateri fangosi; boschi meravigliosi spariscono come se fossero abbattuti da una falce gigantesca. Sulle città la morte miete le sue vittime col terrore delle bombe e del fuoco che le trasformano in enormi masse di macerie sotto le quali sono sepolti bambini, donne e vecchi. Nei paesi « liberati » imperversano gli assassini, la fame e la guerra civile. Centinaia di migliaia di uomini, ridotti a schiavi del lavoro dei sovietici, vengono deportati nelle tundre, boschi e città industriali della Siberia; quelli che sono rimasti a casa devono subire le spietate persecuzioni della « Ceka ».

I cinici sono del parere che il mondo sia diventato un manicomio; i facili creduloni parlano invece timidamente della fine del mondo. Noi invece sappiamo che questo nostro mondo si contorce nelle doglie d'un parto che dovrà dar vita ad una nuova epoca. Il sangue di coloro che devono morire nella lotta per una nuova era, non viene versato invano perchè dalla lotta sorge l'avvenire. Sembra vano soltanto il sacrificio di coloro che non conoscono il motivo per cui combattono. Ma anche il loro sacrificio non è sterile perchè la loro morte pone ai popoli che si sono azzardati di condurre una crociata contro la cultura dell'Europa la terribile e minacciosa domanda che richiama le coscienze alla cruda realtà: Per chi? Per gli speculatori di borsa di Wallstreet e della City? Per la testardaggine di una invecchiata ed egoistica cricca plutocratica? Per la rivoluzione mondiale comunista? Per i piani di vendetta e di dominio del giudaismo universale?

Questo è appunto ciò che rende questa guerra tanto crudele, dura ed inumana al punto da non poter fare confronti con nessuna delle precedenti guerre. Un mondo destinato a scomparire combatte con ogni mezzo anche più ributtante, pur di sopravvivere e si allea nella sua rabbia e ostinazione con tutte le potenze anche con quelle che per legge di natura non possono essere che nemiche, come lo sono effettivamente. Questo mondo cerca di scacciare la paura per il domani con delle conferenze e con patti ai quali non crede per primo e si addossa colpe e responsabilità, ostinandosi a non voler riconoscere il chiaro diritto. Come un giocatore d'azzardo, forsennato, esso getta sul tappeto verde uno dopo l'altro paesi, popoli e milioni di vite umane e destini, pur di salvare la propria esistenza.

Questa cricca dispone di tutti gli uomini, materie prime, navi ed armi di quattro quinti del mondo, ma ciò non ostante le manca l'arma più forte, l'arma decisiva senza la quale non si può vincere una guerra decisiva come questa: la forza della fede! La fede per la causa giusta, la fede per

il diritto, la fede per l'avvenire. Quando questa gente parla della fine della guerra non parla mica della pace e di un miglior avvenire; no, essi parlano già della terza guerra mondiale e non s'accorgono neanche che, così facendo, essi palesano in pieno la loro malfede. Essi non hanno mai creduto alla vittoria; l'hanno sempre soltanto calcolata; al posto del cuore pieno di fede essi hanno messo il materiale morto, credendo di poter spezzare un cuore forte con un chilogrammo di esplosivo. Questo è l'errore fatale che porterà al fallimento la sanguinosa speculazione borsistica della seconda guerra mondiale.

« La pace regni tra gli uomini sulla terra che sono animati da buona volontà ». Anche dai pulpiti delle chiese anglicane in questi giorni di festa verrà predicato il verbo di Cristo dagli stessi reverendi e vescovi che ancora il giorno prima avranno magnificato i piani di distruzione contro i popoli europei combattenti, oppure benedetto le bombe destinate ad assassinare donne e bambini. Guai a coloro che parlano di pace e che non portano l'odio nel proprio cuore! L'odio verrà loro ricambiato mille volte. Ci sarebbe da stancarsi se si volessero registrare tutte le espressioni di odio che provengono dall'al di là dei fronti, ma tuttavia non bisogna ignorarle. Se alle donne ed alle madri inglesi sembra che troppo poche bombe siano cadute su città italiane e tedesche; se nei giornali inglesi esse esprimono il pio desiderio che bisognerebbe strozzare i bambini nazisti e fascisti; se delle madri riescono a dire ciò, chi può ancora meravigliarsi delle esplosioni d'odio da parte dei principi della chiesa britannici?

(Continua a pag. 5)



UN NODO SCIOLTO

## RITORNO FRA IL POPOLO

La riapparizione del Duce fra il popolo è stata come l'improvviso apparire di un gigantesco arcobaleno nel pieno della bufera, come un radioso fascio di luce tra le tenebre, come un'inaspettata aurora nella notte profonda.

E noi che abbiamo avuto la grande fortuna di essere immediati spettatori del memorabile e tanto sospirato evento; noi, che pur ci sentiamo corazzati contro il sentimentalismo e refrattari ad ogni amplificazione retorica, ora che, ad alcuni giorni di distanza, ci accingiamo ad evocarlo, dobbiamo constatare che il nostro spirito è tuttora pervaso da una sottile emozione, fatta di letizia e di nostalgia.

Le recenti, indimenticabili giornate milanesi, alla cui risonanza gli stessi nostri nemici non sono riusciti a sottrarsi, ci hanno recato, fra l'altro, due suggestivi e significativi conferme: quella dell'intramontabile fascino e l'incanto prestigio di Mussolini, e l'altra che balza dalla appassionata ansia del popolo, felice di tornare a serrarsi attorno al suo Condottiero, nel quale sa di aver ritrovato il suo salvatore di ieri, di oggi e di domani.

Fulcro delle giornate milanesi del Duce e della loro eco in Patria e all'estero è stato il discorso da Lui pronunciato al Lirico; discorso che ci rifiutiamo di impicciolare con aggettivazioni, limitandoci a constatare soltanto che, se di tutti i discorsi del Duce esso era quello da più lungo tempo aspettato, non meno profondamente vero è che esso ha sciolto tutti i nodi, risolto tutti gli equivoci, chiarito tutti i dubbi, toccato tutti gli argomenti, risposto alle ansiose, silenziose domande di tutti gli Italiani degni di proclamarsi ancora tali. Le sue più immediate caratteristiche sono: niente preambolo, niente polemica, nessuna perorazione finale; la forma e la sostanza ridotte al puro essenziale; situazioni, argomenti e problemi affrontati col pollice del plasmatore e con l'artigiano del leone; il tono delle ore più solenni; la voce (oh cara, inimitabile, insostituibile voce!) da sempre. Altre caratteristiche sono: la sobrietà, la dignità, la grandezza, la generosità dell'Uomo gigantesco e più grande di tutti i suoi competitori. Facile sarebbe stato al Duce — e ne avrebbe avuto tutto il diritto — trarre spunto e motivo dall'avvenimento per ritorcere accuse e contumelie contro i grossi antagonisti che lo avevano spregioevolmente vituperato; facile rimproverare al popolo italiano la sua fatale corsa all'ingratitudine e all'oblio; facilissimo inchiodare alla goffa delle loro responsabilità i criminali attori della disfatta che ha sieso a terra la Patria. Eppure, niente di tutto ciò! E i rari accenni, necessari e inevitabili, ai massimi protagonisti, interni ed esterni, dell'estrema rovina d'Italia sono stati contenuti in una sfera di superiore disdegno e di rapida evocazione.

Volava, il Duce, riprendendo contatti e colloqui col suo popolo; volava, inaspettato, riaffermare che il popolo non è stato l'autore, sibbene la vittima del tradimento; voleva documentare che, anche nell'ora tragica dello sfacelo, l'onore e la fedeltà dei migliori combattenti non vennero mai meno; voleva rivendicare l'orgoglio delle origini e delle conquiste; ricordare le innumerevoli battaglie e le inobliviabili vittorie; ciò che era stato eroicamente conquistato ed è stato cinicamente distrutto. Volava, inoltre, rivendicare le sofferenze e l'apporto del popolo italiano alla comune lotta di resistenza e di riscossa; rendere omaggio agli eroici alleati, coi quali gli Italiani della Repubblica intendono marciare fino in fondo, in questo supremo scontro della potenza dell'oro contro la forza del sangue. Volava, ancora, smascherare la ciarlatanesca ipocrisia dei cosiddetti liberatori,

## LA PRIMAVERA DELLA PATRIA E' IMMINENTE



Da un discorso di Mussolini pronunciato a Milano

Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poiché Romeni, Bulgari e Finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato e uno di essi, il Bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.

Il popolo italiano è, quindi, quello che — nel confronto — ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana.

Non basta. Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato — per incoscienza o stanchezza — la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania.

Sarà tempo di dire agli Italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi — malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica — è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.

Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli Inglesi ed ha, a sua volta, sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue.

Non basta. Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidate alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risponde al nome del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

### POTENZA DELLA GERMANIA

La Germania ha chiamato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione totale affidata a Goebbels e con la creazione della Volksturm. Solo

un popolo come il germanico schierato unanime attorno al Führer poteva reggere a tale enorme pressione, solo un esercito come quello nazionalsocialista poteva rapidamente superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi ai quattro punti cardinali con eccezionale tenacia e valore secondo le stesse testimonianze del nemico.

Vi è stato un periodo in cui la conquista di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia, della Bulgaria hanno dato motivo a un movimento euforico tale che — secondo corrispondenze giornalistiche — si riteneva che per il prossimo Natale la guerra sarebbe stata praticamente finita, con l'entrata trionfale degli "alleati" a Berlino.

Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate "segrete". Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto — premendo un bottone — la guerra sarebbe finita di colpo: questo miracolo è ingenuo quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di "armi nuove" che — è lapalissiano il dirlo — sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento; che tali armi esistano lo sanno per amara constatazione gli inglesi; che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare; che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa in mani germaniche è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano.

### LA DIFESA DELLA VALLE PADANA

Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la Valle del Po: noi vogliamo che la Valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. Il giorno in cui tutta la Valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera Nazione sarebbe compromesso: ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile ed armata che renderebbe praticamente la vita impossibile agli invasori. Faremmo una sola Atene di tutta la Valle del Po.

# Formazione della dottrina massonica

LEGIONE 44 ITALIANA



QUESTI SONO I SIMBOLI CON I QUALI  
CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO  
SI BATTONO GLI EROI DELLA

**ITALIANI!**  
ARRUOLATEVI NELLA  
LEGIONE ITALIANA

UFFICI  
D'ARRUOLAMENTO

- ALESSANDRIA - Via Mazzoni 9
- BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. Mussolini
- COMO - Piazza Cavour 9, telef. 42-58
- CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione
- MANTOVA - Via Arrivabene 2, t. 22-94
- MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
- NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409
- PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 850
- TORINO - Via Arcivescovado 2, il piano, angolo via Roma, tel. 51-658
- TREVISO - Presso Federazione Repubblicana
- VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 2379
- VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
- VERONA - Via Mazzini 80

contro i quali i liberali sono costretti ad insorgere con le armi in pugno; doveva bollarne le rabbiose arnelizzazioni, le stolte e presuntuose arroganze, le ridicole profezie, le difficoltà che uniscono e gli egoismi che inconciliabilmente dividono i nostri nemici.

Voleva, infine, precisare che nel nuovo ordine politico e nel nuovo assetto economico, che sono il presupposto e la meta di questa guerra, noi Italiani intendiamo portare — con le armi, prima, e con la solidarietà, poi — il più alto spirito di collaborazione, senza abbattere per questo al nostro desiderio e al nostro privilegio di considerarci Italiani in Europa, piuttosto che Europei in Italia.

Questo voleva dire il Duce, ribadendo la necessità del combattimento e la certezza della vittoria; e lo ha detto come soltanto Lui poteva e sapeva dirlo!

Eppure, almeno per noi, al di là della sua sovrana potenza chiarificatrice e vivificante, il discorso del 16 dicembre resta pur sempre un episodio nel grande quadro delle recenti giornate milanesi, che serbano intatto il colore e il calore di un commosso ritrovamento.

Gli innumeri, appassionati episodi cui la presenza o il passaggio del Duce hanno dato luogo, e le ardenti, plebiscitarie manifestazioni popolari di devozione e di giubilo non è facile che siano creduti altrove, e specialmente all'estero, come fatti realmente accaduti e che speriamo documentati dall'obbiettivo cinematografico: difatti, noi stessi che ne siamo stati partecipi, oggi, ripensandoli, crediamo di soggiacere all'influsso della suggestione o di un sogno.

Se fosse stato possibile abolire il tempo e lo spazio, e con essi l'atroce ricordo del recente disastro e delle presenti sventure della Patria, dal fervore e dall'imponenza delle manifestazioni milanesi, il nostro spirito sarebbe stato istintivamente ricondotto alla memoria delle più memorande, trionfali adunate del tempo della guerra per la conquista dell'Impero! del tempo, cioè, in cui tutti eravamo orgogliosi e felici senza saperlo.

Per le vie attraverso le quali è passato e nelle piazze dove ha sostato, nei luoghi che ha visitato e nei suoi continui, occasionali contatti col popolo che ha avvicinato, il Duce è stato salutato dai milanesi con l'impeto e con l'entusiasmo degli anni belli. Tutti volevano vederlo e riceverne uno sguardo ed un sorriso. Uomini e donne, giovani e vecchi, umili e agiati, tutti sembravano aver dimenticato le loro tristezze e le loro apprensioni. I Suoi fedeli non avevano più voce per gridargli la loro gioia di risaltarlo Condottiero della loro fede e delle loro speranze; gli altri, cioè la moltitudine immensa, i timidi e disorientati, gli indifferenti, quei medesimi, forse, che gioirono la notte del 25 luglio e la sera dell'8 settembre 1943, passavano dallo sbigottimento alla gioia e partecipavano frenetici all'esultanza, come se volessero farsi perdonare di aver dimenticato e di non aver creduto.

Questa, in fondo, non è che nuda cronaca; la cronaca della riapparizione di Mussolini; eppure, anche a chi l'ha vista non sembra vera!

A questo punto, ci viene spontanea una considerazione: premesso che i partecipanti alle manifestazioni milanesi per il ritorno di Mussolini non potevano esser tutti fascisti, perché altrimenti il Fascio di Milano dovrebbe contare alcune centinaia di migliaia di iscritti; tenuto presente che da nessuno il popolo era stato, né poteva esserlo, obbligato ad intervenire e ad applaudire; constatato che mai per l'innanzi avevamo assistito a manifestazioni di più alta tensione ideale o che invisibile e quasi nullo, durante tutte e tre le giornate, è stato il servizio di protezione e di scorta attorno al Duce che tutti hanno potuto vedere ritto in piedi sulla sua automobile e moltissimi hanno potuto liberamente avvicinarlo, se ne deve logicamente dedurre che è bastata la presenza di Mussolini a ridestare e a galvanizzare una città, dove i tutti e le rovine della guerra sono innumerevoli e dalla quale — a quel che vociferava la propaganda nemica ed i suoi complici dell'Italia invasa — dovrebbe partire la parola d'ordine per l'insurrezione antifascista!

La realtà (e i prossimi eventi lo confermeranno) è che il popolo, mistificato e deluso, ha aperto gli occhi e, finalmente, vede che l'unica speranza di salvezza per sé e per la Patria tradita non può venire che da Mussolini.

Si tratta di una semplice constatazione, ma essa compendia il certo segno della riscossa e l'auspicio della vittoria.

ASVERO GRAVELLI

IV  
Librai olandesi, avuta conoscenza di questo primo esito editoriale, si precipitarono su tutti gli scritti del conte di Boulainvilliers, e si assistette allora a uno spettacoloso lancio editoriale quale fino allora non s'era visto l'eguale. L'Inghilterra fornì i fondi per le forti spese di edizione, e l'Olanda, allora potente centro di irradiazione delle idee, diffuse in successive edizioni l'opera multipla del conte di Boulainvilliers di argomenti storici, filosofici e teologici, eccettuati i trattati di astrologia e alcuni saggi genealogici rimasti sempre inediti. Certamente il secolo XVII, lettore appassionato di questo anarchico del pensiero, non l'accettò come grande maestro e guida del suo cammino, poiché dal conte di Boulainvilliers prese solo ciò che gli piacque secondo le preferenze del suo gusto e della sua fantasia. Ma i furori e le diatribe di questo anarchico da salotto avevano fatto presa, ed erano penetrati a fondo nella società del secolo XVIII, di modo che l'azione del conte di Boulainvilliers fu efficace nella preparazione di una atmosfera di dissoluzione sociale in cui la Massoneria dovrà apparire come forza potentemente organizzatrice.

Lanciato innanzitutto dall'Olanda in tutti i paesi, il conte di Boulainvilliers non fu l'unico pensatore anarchico a meritare tanta somma di simpatie dagli editori olandesi. Questo perché l'Olanda era allora il grande baluardo europeo dell'anticristianesimo, sotto forma di rievocato intellettuale. I libri più audaci, difensori delle idee più demolitrici, fra le quali domina, con orgogliosa sfrontatezza della ragione, l'ateismo, uscivano a fiumane dagli editori di Amsterdam, Aia, Leida, Utrecht e Harlem, e inondavano l'Europa. L'Inghilterra, caduta nel libertinaggio di idee e costumi, vedeva con occhi ammirati questo grande sforzo editoriale, e gli offriva il concorso finanziario con forti somme date agli editori di tutta quella sordida inondazione libraria, fatta nella lingua francese imposta dallo smagliante prestigio di Luigi XIV all'Europa più che come lingua diplomatica, come specie di lingua europea che ogni europeo distinto si riteneva in do-

vero di conoscere bene, e di parlare a perfezione.  
Si scatenava così una grande lotta intellettuale, dichiarata offensiva contro le idee del tradizionalismo francese, e veniva, in certo modo, a rinforzare l'opposizione diplomatica e militare sostenuta, contro la Francia, dalle forze anglo-olandesi, dopo la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo d'Orange, nel 1688, fatta con un esercito di quattordicimila soldati olandesi, equipaggiati e pagati dai giudei ricchi di Amsterdam. In questa unione intima dei due paesi, Inghilterra e Olanda, per il medesimo scopo religioso di combattere il cattolicesimo con un unico sforzo militare, diplomatico e intellettuale, la posizione intellettuale di ciascuno di essi riceveva dall'altro alleato contributi che gli imprimevano modificazioni abbastanza sensibili. Il deismo britannico, prodotto dal criticismo protestante e dalle feroci polemiche sostenute dalle numerose sette cristiane che si divoravano a vicenda, se in Inghilterra incontrava enormi difficoltà per una penetrazione nelle masse, diventava rapidamente un grande fenomeno europeo grazie all'influenza che su lui esercitarono la cultura e la erudizione olandese sprigionate sia dalle Università che dagli ambienti dell'alto rabbinato. A sua volta, l'ateismo e l'anticristianesimo, così vivi e attivi in Olanda, ricevendo quest'ultimo una spinta molto particolare dal giudaismo di Amsterdam subordinato religiosamente al Sinedrio di Salonicco, penetrarono profondamente nell'alta nobiltà inglese e, per suo mezzo, nell'aristocrazia e nei ceti colti.  
Se il protestantesimo, allungando la necessità del ritorno alla purezza delle origini cristiane, ritenute come tradite, si ribellava al cattolicesimo, combattendo ferocemente, il deismo, suo rampollo, accetterà sugli inizi il cristianesimo della Riforma e terminerà con l'attaccarlo furiosamente in nome della ragione, ritenuta degradata dalla dottrina cristiana e dalla storia, assertrice di una tradizione religiosa più antica, che i deisti consideravano favoreggiata dal cristianesimo, accusato di mancanza di originalità. E' il momento per la erudizione olandese anticristiana di dedicarsi con passione agli studi orientali, a fine di

confondere, con la sua conclusione forzate e audaci, il Cristianesimo. Da parte loro, i deisti, inferociti ed entusiasti dai nuovi apporti forniti dall'orientalismo, cercano con ansia una dottrina mistica e religiosa che possa sostituire il cristianesimo, e possa imporsi agli uomini (senza il punigliamento, per essi antinazionale, della rivelazione) come religione naturale più originale e più antica. Deismo, ateismo, anticristianesimo, uniti nel medesimo sforzo intellettuale, in cui il sarcasmo gioca un ruolo importante, fanno abbozzare dai torchi olandesi, negli anni che vanno dal 1690 al 1750, numerose opere anticristiane, tutte impegnate nel dimostrare la falsità del cristianesimo, la mancanza di autenticità della Bibbia e la necessità di soddisfare la misteriosa umana ansia del divino con la religione naturale, che gli studi dell'orientalismo venivano scoprendo. In questa campagna anticristiana il sarcasmo è l'arma poderosa di demolizione, come fu riconosciuto più tardi, e più pesantemente ancora con le rovine accumulate dal riso sonoro di Voltaire. E che fece costui, nella sua opera etapia se non aggiungere al sarcasmo del deismo britannico la forza potente del suo riso geniale? In realtà, contrariamente all'opinione comune, nell'anticristianesimo di Voltaire, non v'è originalità. In questo campo intellettuale, Voltaire è solamente il volgarizzatore geniale del sarcasmo del deismo britannico. La Francia passa allora una crisi accentuata di sfacelo intellettuale. I Francesi, nella grande maggioranza e nella quasi totalità degli uomini letterati, si consideravano un popolo affabile, completamente dedito alla gentilezza, incapace di riflessione di fronte agli Inglesi, ammirati come popolo libero, ingrandito dalla dignità del suo modo di pensare, senza cadere in servilismi. Voltaire, allora somma autorità intellettuale nella sua patria, al quale i salotti prestavano onori supremi, si lasciò totalmente impregnare delle idee britanniche, e arrivò a pensare alla maniera d'Inghilterra. L'amore appassionato per tutto quanto era inglese fece di Voltaire il grande e geniale propagandista delle idee in voga sull'altra riva della Manica.

(continua)

# Si dice...

Tito, ha ordinato al suo « rappresentante diplomatico » a Roma, un certo Smoldaka, di prendere possesso di quello che già fu l'edificio della legazione jugoslava nella capitale italiana. Senonché non molto dopo l'occupazione anglo-americana di Roma, vi aveva preso dimora il ministro di re Pietro, certo Janic. Le trattative tra i due sembrano essersi svolte fuori di ogni regola diplomatica poiché qualche ora dopo — secondo una informazione della Associated Press — si è visto girare per la città il signor Janic con una massiccia fasciatura sull'occhio e a chi gliene chiedeva ragione, il pover'uomo rispondeva con fare desolato, di essere costeggiato gli effetti dei metodi diplomatici — piuttosto unici che rari — preferiti dal fiduciario di Tito.

E' stata inaugurata sul fronte orientale la prima casa di riposo per soldati aventi sede in carrozze ferroviarie convenientemente attrezzate. Si tratta di materiale rotabile russo e quindi di dimensioni superiori a quello europeo. Il treno comprende tre vagoni letto, una vettura ristorante, un vagone con locali di trattamento, un vagone-cucina ed altri due vagoni adibiti ai servizi tecnici e di protezione militare dell'intero convoglio. La casa di riposo sulle rotaie può accogliere 48 soldati e può essere avvicinata alle immediate retrovie del fronte. I soldati affluiscono alla casa viaggiante in automezzi dalle prime linee e trascorrono cinque giorni di riposo, assistiti da donne del servizio ausiliario della Croce Rossa Tedesca.

Eloquenti risposte alle affermazioni britanniche, tendenziose e in malafede per giustificare in anticipo la rapina delle colonie italiane, secondo cui gli italiani avrebbero vessato i territori africani:  
« ... Quello che il Fascismo ha compiuto in Libia costituisce una magnifica opera di volontà e di perseveranza, di generosità e di umanità. E' veramente opera creatrice. E' la civiltà di Roma! » (da una tesi di laurea, discussa nell'Università di Napoli, da un giovane musulmano tripolino due anni or sono).

« ... Sono grato al destino che mi ha offerto l'agio di compiere questo mio atto di devozione e di fede verso la Patria Italia che tanto ha fatto per il mio popolo, migliorando la sua condizione economica, politica, sociale... » (dalla domanda di volontariato di guerra di uno studente indigeno della facoltà di medicina dell'Università di Roma).

« ... Gravemente ferito in conseguenza dello scoppio di un ordigno esplosivo, mentre attraversava una nostra zona minata, invocava l'intervento dei compagni per avere l'onore di consegnare in mani italiane la gloriosa insegna del battaglione... » (dalla motivazione della medaglia d'oro concessa al munitz Unatù Endiscian durante l'attuale conflitto).

do, secondo, inutile dirlo, i suddetti autori americani ed ebrei.

Ma... e il colosso sovietico? Ecco la grande incognita. Lo ha ammesso anche il recensore del « New-York Times » John Chamberlain, allorché prendendo posizione contro i progetti e le proposte di Lippmann, di Welles e degli altri, così si esprime: « Nessuno può prevedere anche lontanamente in quale senso si svolgeranno gli eventi futuri nelle varie zone dell'orbe. Chi può misurare la vastità delle crisi che possono scoppiare proprio nel punto in cui gli uomini cercano di comporre le loro discordie? Se i nord-americani non sanno nemmeno a che cosa sia servito loro il New-Deal, né quale sia il grado della loro libertà individuale e della loro sicurezza sociale, appare proprio assurdo che essi si mettano a decidere sui problemi che si agitano di là dai loro confini. Cosa accadrà, quando Stalin aprirà dopo la guerra le cateratte della sua politica espansionistica? Non sarà questo l'inizio della catastrofe mondiale? ». Più chiaramente di così non sarebbe stato possibile ammettere la piena dipendenza anglo-americana da Mosca anche per quanto riguarda i piani del dopoguerra.

Nei circoli commerciali spagnoli e portoghesi si ha notizia di una grave manovra condotta da elementi ebraici contro la produzione agrumaria siciliana. Da tempo si notava tra la Sicilia e la Calabria la intensa attività di delegati delle maggiori ditte ebraiche di Tel Aviv nel campo agrumario e cioè del « Jaffa Orange Syndicate Ltd » e della « Pardef Cooperative Society of orange Grower Ltd » quest'ultima rappresentata da Moise Komareff. Si è ora appreso che tali delegati stanno acquistando i migliori giardini agrumari di Palermo, Catania, Messina e tra essi quelli notissimi dell'ex senatore Trapani Lombardo. Gli agrumicoltori che rifiutano di cedere alle pressioni ebraiche sono costretti a firmare contratti coattivi che li obbligano a mettere a disposizione delle ditte ebraiche i loro prodotti per un periodo che si estende almeno a cinque anni dopo la fine della guerra.

Il traffico marittimo inglese potrà nel dopoguerra riconquistare la floridezza d'una volta, dopo che nei cinque anni di guerra la flotta commerciale americana ha avuto sviluppi impensati che sono l'incubo perenne degli armatori inglesi? A questo riguardo così si è espresso recentemente Sir Leighton Seager a un convegno di esponenti della navigazione mercantile: « Sappiamo bene che dopo la guerra gli Stati Uniti disporranno di un tonnellaggio tre volte superiore a quello dell'Inghilterra. Ma gli Stati Uniti dovranno allora decidersi se usare tutte le loro navi per scopi mercantili o eliminarne una parte. Qualora si voglia ristabilire il commercio mondiale gli Stati Uniti devono tener presente che in conto d'exportazione e d'importazione vanno registrati non soltanto merci, ma anche servizi. Qualora gli Stati Uniti volessero attuare la politica degli alti dazi per tener lontane le merci estere, sarà tuttavia necessario che la Repubblica stellata accetti servizi e prestazioni, ossia la collaborazione navale delle altre nazioni. Diversamente l'equilibrio si spezzerebbe. Nella situazione esposta sarebbe un lusso per gli Stati Uniti, e quindi economicamente improduttivo, sviluppare indefinitamente la propria navigazione, mentre per l'Inghilterra, che è la più grande nazione marinara, i traffici marittimi costituiscono un problema d'importanza vitale e sono parte essenziale di tutta la struttura economica inglese ».

E' assai dubbio tuttavia se gli americani vorranno fare questo favore ai loro e cugini ».

La notizia pervenuta dalla Germania hanno diffuso fra i lavoratori una coscienza nuova. Da molti mesi, l'idea che si fa strada è questa: che in Germania si lavora fiduciosamente, che il trattamento morale e assistenziale è perfetto, che le condizioni economiche sono fra le migliori. Anche in questo caso, l'esperienza pratica e i fatti hanno parlato. Di conseguenza, le autorità registrano in questi ultimi tempi un nuovo afflusso di personale, che si presenta volontariamente per ingrossare le file del grande esercito del lavoro operante per la rinascita della Patria.

Nelle industrie dove il sistema della borsa nera trionfa è la crisi



La segretaria, invitata dal ladro nero, invita il suo principale a mettersi a posto con la coscienza e con la legge.



## L'IDEA CHE SI FA STRADA

Se si aggiunge a questi nuovi convinti la massa notevole degli internati che hanno ripreso in Germania il ruolo di liberi lavoratori, si può immaginare la grandiosità dell'organizzazione italiana in Germania. Organizzazione che non riguarda soltanto il lavoro vero e proprio, ma anche la vita privata del nostro operaio, il quale oggi può disporre in tutti i centri tedeschi di fiducieri, medici, sacerdoti e dopolavoro italiani, costituiti per tutelare i suoi interessi e garantirgli, compatibilmente con i sacrifici derivanti dalla guerra, un certo benessere.

In questa grande organizzazione c'è posto anche per voi e per la vostra famiglia.

## RIFLETTETE

PER INFORMAZIONI RIVOLGETSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

**Ai nostri abbonati**  
A chi rinnoverà l'abbonamento ad «Avanguardia» entro il 31 dicembre la nostra Amministrazione praticherà lo stesso tariffa del passato. Nel vostro interesse affrettatevi ad abbonarvi o a mandare l'abbonamento!

# PER IL LEGIONARIO

## GALLERIA DELLA LEGIONE



**GENERALE DI BRIGATA DOTT. PIERO MANNELLI**  
Ispettore per l'arruolamento delle Unità armate della SS Italiana

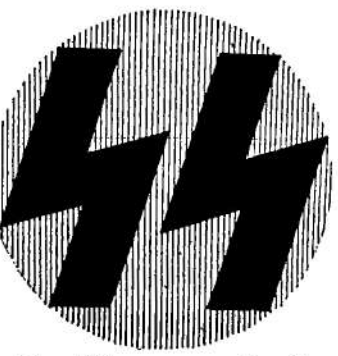
Nato nel 1896 in Toscana, squadrista del 1920, comandante di squadre d'azione, fondatore di Fasci, Marcia su Roma, ferito fascista.

Dal 1° febbraio 1923 nella Milizia, ricoprendovi poi importanti cariche e funzioni.

Volontario di tutte le guerre, da quella 1915-18 all'attuale. Legionario umano. Tre volte ferito in Spagna.

Promosso generale per merito di guerra. Tre medaglie d'argento al V. M. sei croci di guerra, varie decorazioni spagnole, croce di 1° classe al merito militare dell'Aquila nera con spade.

(continua)



## LeSS sono l'espressione

# dello spirito combattivo del popolo tedesco

II

«Lotta al bolscevismo sui Balcani» era la parola d'ordine dei musulmani volontari che nell'estate del 1943 dalla Bosnia, dall'Erzegovina e dall'Albania giunsero nel Reich, per compierci, inquadrati nelle formazioni musulmane di SS, il loro addestramento militare. Dalla primavera di quest'anno combatterono ora per liberare la loro patria dalle bande bolsceviche. Non è il caso qui di stare ad elencare ancora tutte le altre formazioni delle SS, anche se per il loro valore e le numerose prestazioni lo meriterebbero. Lo spirito che domina nelle loro file è lo stesso che domina in quelle germaniche. E quale importanza sia ad anettere al morale delle truppe, è provato dal fatto che tutte le grandi guerre della storia mondiale sono state decise non soltanto dai mezzi della tecnica bellica, ma anche e soprattutto nel campo delle capacità di resistenza e di reazione spirituale. Quando nel 1915 il Governo del Reich presentò alle potenze nemiche la proposta di armistizio, mancava al popolo tedesco la premessa principale che sarebbe stata necessaria nel momento della gravissima crisi militare che la nazione stava attraversando: e cioè la coesione intima sul fronte interno, la capacità di resistenza morale.

Oggi possiamo comprendere il senso del lavoro del Führer e del suo movimento in due decenni: esso ha immunizzato il popolo tedesco contro ogni possibilità di ricaduta nel disfacimento morale e l'ha messo in grado di reagire in caso di conflitto con un mondo di nemici, la potenza dei quali nessuno ha meglio riconosciuto del movimento nazionalsocialista. Che negli ultimi due decenni scorsi si sia verificata una rivoluzione sociale e spirituale di portata storica lo hanno sentito tutti coloro che volontariamente od involontariamente hanno partecipato a tale processo. Onore, coraggio, fedeltà, obbedienza sono le norme derivate dall'unica grande norma della rivoluzione nazionalsocialista, che tutte le sintetizza. Nelle SS, l'arma del Führer questa regola suprema ha trovato la sua più alta affermazione. Nelle file delle SS è accorsa la gioventù della Germania che sentiva in sé l'impulso per una visione realistica ed ardita della vita. E' la gioventù dal viso aperto, che rifugge dalle bassezze e più di ogni cosa tiene in conto l'ardimento. Se dunque questa gioventù ha assunto coscientemente il compito di propugnare le idee nazionalsocialiste, essa si è resa garante sufficientemente dell'intima compenetrazione della rivoluzione nazionalsocialista in tutte le sfere del popolo.

In tal modo la rivoluzione è divenuta una realtà incontestabile ed una forza vitale insopprimibile. Soltanto con la seconda guerra mondiale i fenomeni di questa potente rivoluzione sono venuti in luce. Gli uomini delle SS, che delle loro idee hanno animato la gio-

ventù tedesca, la guerra ha suscitato il tipo del nuovo combattente.

La dinamica della rivoluzione ha trasformato però anche le leggi della condotta della guerra, ed i generali e duci di armata che seguivano questa fede, divennero gli strateghi delle vittorie che rimarranno imperiture nella storia mondiale. Questi uomini, siano comandanti o gregari, sono individui dalla mente acuta, dal pronto giudizio e dalle rapide decisioni, apparentemente freddi, consapevoli delle loro forze e pronti ad affrontare con uguale serenità i giorni lieti e tristi della vita. Non è esagerato affermare che, come avevano cominciato, anche durante la guerra hanno seguito ad esaltare, al cospetto di Dio e del mondo, l'onore e la grandezza del popolo cui appartengono, e che seguendo il loro esempio, tende anch'esso a realizzare il vero tipo nazionale tedesco.

I combattenti delle SS, i soldati di Adolfo Hitler, hanno fatto propria la missione storica del suo movimento rivoluzionario; essi lottano con ferma decisione e sprezzo della morte per l'esistenza e l'avvenire della vita nazionalsocialista, della vita del popolo tedesco.

Sembra quasi così si esprimeva un corrispondente di guerra inglese a proposito del comportamento delle truppe tedesche in Normandia, «sembra quasi che, in questo momento di crisi, Hitler abbia dato personalmente ad ogni singolo l'ordine di battersi fino agli estremi...». Con queste parole il nemico ammette che lo spirito combattivo delle SS, che dal loro capo Adolf Hitler ricevono la loro impronta, è passato in tutti i soldati tedeschi divenendo in definitiva lo spirito del fronte tedesco. L'assunzione del comando dell'esercito di riserva da parte del Comandante delle SS Himmler e l'introduzione del saluto tedesco per tutte le forze armate sono i segni esteriori di questa nuova epoca nella storia dell'esercito tedesco. «Con questa nomina fatta dal Führer, — ha dichiarato il Feldmaresciallo von Brauchitsch nel suo discorso del 20 agosto in cui ancora una volta deprecava l'infame attentato al Führer — l'esercito e le SS, che da anni hanno combattuto e sparso il loro sangue insieme, su tutti i teatri di guerra, ricevono un legame ancor più forte... Il tempo in cui esercito ed SS si trovavano in reciproca competizione è stato un necessario periodo di sviluppo. Ora vengo unificati nella comune responsabilità, a compiere, fidenti nel Führer e nell'avvenire della Germania, il massimo sforzo per il raggiungimento della vittoria. Nella mia qualità di nazionalsocialista e di ex-comandante supremo dell'esercito, approvo con tutto il mio cuore e la mia mente la decisione del Führer...».

Ufficiali e gregari combattono con fanatico sprezzo della morte e preferiscono morire con il fucile o con la mitragliatrice in mano piuttosto che lasciarsi prendere prigionieri. Il nemico am-

mette che questi soldati sono degli avversari pericolosi, che perfino in situazioni senza via d'uscita non desistono dalla lotta ed anche in prigionia, continuano ad essere fermamente convinti della vittoria del terzo Reich. In questa guerra mondiale si è inoltre dimostrato che tra gli elementi che hanno influito sul brillante comportamento delle truppe germaniche, non ultimo è stata la saggia decisione del Führer di aprire la carriera d'ufficiale ad ogni soldato, di modo che l'impiego al fronte, sempre più diventa la più alta ambizione.

Se finora lo spirito ed il comportamento degli uomini delle SS sono stati l'espressione del più alto valore militare, particolare considerazione merita ancora quei soldati che per età media, molto si avvicinano agli anni dell'adolescenza e per i quali, per dir così, la convinzione politica si è tradotta in forma militare. Sono giovani provenienti dalle file della Hitlerjugend e del servizio del lavoro, che hanno ricevuto un'educazione conforme alla concezione politica generale, addestrati come sono premilitemente, nel loro lavoro giornaliero e sui campi di esercitazione. Il numero sempre crescente delle domande di volontariato è la miglior riprova dello spirito di questa gioventù, che sul campo di battaglia troverà la sua più alta estrinsecazione. Gli esempi infiammanti non mancano: valga per tutti il maggiore delle SS Rudel, ex-Capo della Hitlerjugend, insignito dell'ordine di brillanti, che riunisce in sé tutte le virtù che possono mettere in grado i soldati e gli ufficiali nazionalsocialisti di aver definitivamente ragione dell'assalto di masse di uomini e di materiale sferrato da un mondo senz'anima. Quando il maggiore Rudel, di ritorno

dal suo 2000° volo di guerra, ricevette le congratulazioni dei suoi camerati, stringendo loro le mani disse col suo solito fare asciutto: «Ma se siamo appena a metà: i prossimi duemila voli a fra poco!». Ora il maggiore Rudel ha raggiunto il duecentesimo volo della seconda serie propostasi. Gli ultimi duecento voli sono stati pieni di vicende avventurose e dopo il 2100° volo Rudel aveva distrutto dall'aria il suo 265° carro armato. A questo numero si aggiungono ancora 78 carri armati, distrutti con bombe. In tal modo un solo uomo ha messo fuori combattimento ben 343 carri armati nemici, che equivalgono agli armamenti di tre brigate corazzate sovietiche.

Quel che ancora sanno fare truppe volontarie lo ha dimostrato il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, maggiore generale Guderian, nel suo appello alla gioventù tedesca nell'anniversario della lotta per la libertà, in cui citava la divisione corazzata delle SS «Hitlerjugend» come un esempio di disciplina, di coraggio, di slancio combattivo e di fidente e sereno cameratismo. «Questa divisione — egli ha detto — ha trovato il più alto riconoscimento presso il Führer. I suoi volontari della Hitlerjugend si sono gettati a schiere contro i carri armati nemici. Si strappavano dalle mani l'un l'altro l'arma anticarro, per essere i primi a compiere il difficile incarico. Né tappeti di bombe, né pesanti bombardamenti dal mare sono riusciti a senoterli». Gli uomini della SS provenienti dalla Hitlerjugend, portano il loro spirito, il vero spirito tedesco, non solo fra le truppe regolari del fronte, ma anche nella patria che è in lotta.

(continua)

## I NOSTRI CADUTI

### VITTORIO TOSI

— Allora signor Tenente, io vi saluto... Non mi vogliono più. Vado a fare il ballila.

— Mi dispiace, Tosi, però non te la prendere troppo e mi raccomando, sempre in gamba, eh.

— Comandate, signor Tenente... Fischia il sasso, il nome squilla etc...

Se ne andò così, dal Battaglione Siena, Tosi, scherzosamente cantando in una mattina di aprile.

Era pieno di vita, esuberante, coraggioso e fedele. Su per le montagne della natia Maremma a Castellazzara a Selvena contro i ribelli per ben diciotto ore consecutive aveva generosamente portato la mitragliatrice. Non mi aveva mai chiesto il cambio. Un bell'elemento che il Battaglione perdeva. Ma in quel tempo si stava trasformando in Battaglione

Senola e gli elementi giovani venivano trasferiti alle Fiamme Bianche. Fu così che se ne andò.

\*\*\*

Lo incontrai, dopo un po' di tempo, vestito da SS Italiana. Mi disse che malgrado gli avanguardisti fossero ragazzi in gamba non ci si era trovato bene, perché lui era troppo alto. Me lo disse ridendo, sempre con quella sana allegria che lo aveva reso simpatico a compagni e superiori. Un suo amico mi narrò poi un fatto. Mi rimase impresso.

Dal Comandante il suo Reparto SS aveva avuto una breve licenza. Si recò alla natia Massa Marittima e la sua prima visita fu in un caffè, noto covo di sovversivi. Entrò dentro, gli occhi dei presenti si appuntarono su di lui, sulla divisa nuova dalle ancora fiammanti mostrine rosse. Vi riconobbe molti di coloro che in uno dei non mai troppo deprecati quarantacinque giorni lo avevano malmenato fino a farlo sanguinare. Pagò da bere a tutti. Si alzarono i bicchieri e nel silenzio pieno di timore e di sorpresa, guardando uno ad uno negli occhi pavidi, scendisse: «Alta salute del Duce! C'è qualcuno che ha qualche cosa in contrario?». Tutti bevvero.

\*\*\*

Ed ora è morto. Ho appreso la notizia da un quotidiano. Ne dà i particolari. Ormai senza armi scaglia sulle facce bieche dei traditori suoi assassini l'odio per il nemico che calpesta la sua terra, la nostra terra. Canta il sacro inno della Rivoluzione, si scava la buca nella ferace madre che accoglierà il suo corpo crivellato. Si denuda il petto, è ferito gravemente, irride e beffeggia i banditi, dicendo che neppure sanno sparare.

Il modo con cui ha affrontato l'ora suprema, Vittorio, non ci ha stupiti. E' stato il logico superbo coronamento della tua vita piena di giovinezza, di amore patrio, di fede. Il tuo olocausto non sarà vano. Il sangue dei martiri è fecondo.

IVANUHO PINELLI

**I legionari SS potranno ascoltare i loro camerati durante le trasmissioni di Radiofante (Soldatensender), il martedì alle ore 12,15 ed il sabato alle ore 18,30.**

## Il Leoncello

E' il periodico del super corazzato dei corazzati. Lo spirito e la fede che lo animano è tutto un programma veramente corazzato. Gli artigiani del Cucciolo, inutile dirlo, lasciano sicure impronte a chi, sconsideratamente volesse frapponsi al suo sicuro cammino.

## Storia di due fratelli

Con la minaccia dell'invasione di Roma, il mio spirito di soldato mi indicava una via sola, quella di raggiungere un centro militare per arruolarmi. Il pensiero di lasciare la mia famiglia, composta da mamma ed una sorella e un fratellino di nove anni, mi torturava, ma il pensiero della mia Patria sanguinante ebbe su di me il sopravvento e così decisi la partenza. L'odio che nutrivo nel mio petto per gli anglo-americani era la cosa più forte che avessi conosciuto nella mia vita; un giorno, prima di partire si avvicinò a me il mio fratellino Carlo; aveva saputo della mia partenza e mi disse con ingenua parole che voleva venire con me. Mai i miei occhi avevano conosciuto lacrime, ma in quel momento nei miei occhi brillarono le lacrime: non so se di gioia o di dolore, solo che mi recai in cucina da mamma e le dissi queste poche parole: «Mamma, nella nostra famiglia io solo per la mia Patria ho dato la mia gioventù, per combattere Finimano nemico anglosassone, e ti chiedo il permesso di portare con me l'unico maschio che rimane. Credo di trovare in te la comprensione di ciò che penso. Non voglio che mio fratello conosca il nostro nemico; mio fratello è nato sotto il Regime Fascista e finché non sarà maggiorenne sempre vi dovrà vivere». La mia mamma mi guardava senza parole, dagli occhi scendevano copiose lacrime segnando il suo grande dolore: senza parole si ritirò. La lotta che si combatteva nel cuore di mamma era pari alla mia.

L'ultima serata che rimasi a Roma la trascorsi vagando per la mia cara città come se dovessi rinchiuder: tutto ciò che vedeva nel mio cuore per non poter mai più dimenticare. Le ore passavano lottando e segnando un immenso dolore.

La fatale ora era arrivata. Nella mia stanza trovai la valige mie: non avevo quasi il coraggio di uscire, sapendo che i cinque anni passati a servire la mia Patria per mamma erano stati cinque anni di orgoglio e pensando che forse non mi avrebbe visto più. Vinsi questa paura e chiamai, non so con che voce: «Mamma!». Entrò nella mia stanza. Come mi vide aprì le braccia, quasi dovesse chiudermi dentro il suo cuore, pianse ma silenziosamente. Io non avevo parole né forza; dopo breve tempo lasciai la sua siretta, baciai mia sorella e mi avvicinai alla porta per uscire: ma trovai un altro ostacolo, mio fratello che piangendo mi diceva che mamma era cattiva perché non voleva che lui partisse con me. Lo baciai e lo strinsi al petto e me ne andai di corsa perché temevo che una sola parola di mamma avrebbe avuto la forza di trattenermi. Raggiungendo la Piazza dell'Esedra pensavo a chissà quando avrei percorso ancora quelle strade a me tanto care!

In Piazza Esedra mi raggiunse la mamma, che accompagnava mio fratello: me lo

consegnò dicendo con voce rotta: «Ripartiamlo sano e salvo, tornate presto».

Raggiunsi Ferrara con mezzi di fortuna. Lasciai il mio fratellino ad una famiglia ospitale e trovai un'occupazione per poter vivere e per assicurare un certo benessere al mio fratellino. Intanto gli eventi incalzavano. Mi arruolai nell'SS Italiana. La mia più grande sofferenza fu vedere Roma occupata dagli invasori e non poter impugnare le armi per la difesa della Patria. Il comandante germanico seppe che avevo un fratellino lontano e volle che venisse nella grande famiglia della Legione anche lui.

Così un giorno ebbi la grande gioia di vedere il mio piccolo Carlo vestire la divisa delle SS e divenire un portafortuna del Raggruppamento. Talvolta guardo i reparti dei miei camerati che sfilano per le vie della città cantando. In testa a tutti c'è il piccolo Carlo, il mio fratellino di fede e di battaglia che è come un augurio, un presagio per la fortuna della SS Italiana, forgiata dalla giovinezza d'Italia per i destini della nuova Europa.

Cap. SS MIOZZI ADRIANO

## ALBO DI GLORIA DELLA



Il distintivo in oro per la lotta ravvicinata. Per incarico del Führer il Reichsführer-SS Heinrich Himmler ha insignito del distintivo in oro per la lotta ravvicinata 81 militari dell'Esercito e della Waffen-SS.

La croce di cavaliere

Il Führer ha insignito della croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro i seguenti militari:

SS-Obersturmführer Fritz Knochelein, comandante di reggimento nella Divisione SS granatieri corazzati «Nordland»;

SS-Hauptsturmführer Richard Spörle, comandante di battaglione nella stessa divisione.

Il Führer ha insignito delle fronde di quercia sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro l'SS-Sturmabführer Gerhard Bremer, comandante di sezione nella Divisione SS corazzata «Hitler-Jugend».



**VOLONTARI LETTONI** — Sempre pronti. Gli uomini scrutano il cielo alla ricerca di apparecchi nemici.

# LA GUERRA fuori fronte

## NOBILTA' GUERRIERA

# I Samurai d'acciaio

Dal nostro inviato speciale tra i legionari della "Etna",

Un vero Samurai deve saper combattere, ma anche saper morire: è la legge d'onore della nobiltà guerriera giapponese. A qualcuno sembrerà paradossale parlare, su questo tono, a proposito di cose inanimate, o crederà forse trattarsi di un audace traslato; eppure io penso che sia tutta una questione di punti di vista. Qui all'«Etna», ove tutto, dagli uomini alle armi, al paesaggio in cui si inquadrano, forse per una deformazione soggettiva dei rapporti di spazio e di tempo, ha sapore di leggenda, non è difficile credere, richiamandosi all'antica dottrina animistica, che anche i cannoni abbiano una volontà, uno spirito. Il cannone non sopravvive ad una eventuale sconfitta, non si arrende, non si lascia profanare da mani nemiche ma, come ogni buon Samurai, fa «karakiri»: alcuni chilogrammi di potentissimo esplosivo ne squarciano la bocca e gli organi vitali. Dico «fa» perché la sua volontà sembra espressa dal fatto che esso presenta, sotto i congegni di puntamento e di movimento, una cavità ricavata nel metallo, sin dalla nascita del pezzo, la cui funzione specifica è quella di accogliere la cassetta di dinamite che lo fa saltare. Nella mia breve visita ad una delle migliori compagnie della Divisione «Etna» ho assistito per l'appunto al rito della «consacrazione alla morte» dei cannoni.

Pomeriggio brumoso di fine autunno: strati di nebbia galleggiano per i campi a circa un metro dal suolo, allungandosi e fluttuando orizzontalmente come bocce di fumo, tagliando a metà gli alberi, contratti ed involuti nelle loro forme quasi ad esprimere un intimo tormento, distendendo sulle cascate e sullo sfondo del paesaggio la pennellata magica del ceramista giapponese creatore di quel mondo ultraterreno e tuttavia non celeste, in cui vivono, dominati ancora dalla «Forza» a cui tessero, gli eroi morti in battaglia. La tradizione vuole che sia il più giovane dei serventi al pezzo a preparargli la tomba poiché in questo modo si lega la vita del cannone alla vita di chi dovrebbe, per legge naturale, vivere più a lungo. Così il legionario Fiorini scava a tre passi dal suo «88» la cosiddetta «tomba del cannone», una fossa in cui sono interrati la dinamite e il Pinesco che, qualora il nemico prevalesse, servono a distruggere l'arma affinché non cada in stato di utilizzabilità nelle sue mani. La gravità riflessiva e la cura con cui egli ordisce il piccolo traliccio di stecche di legno per impedire che l'esplosivo venga avariato dall'umidità del suolo, sembra diciano al cannone: «Ti serviranno, ti colpiranno a sangue, ma tu continuerai a sparare finché avrai munizioni e serventi e soltanto quando questi non ti basteranno più perché la morte te li avrà portati via, quando non avrai più fuoco da vomitare preferirai morire piuttosto che cader nelle mani del nemico. Perché tu sei come noi!». Non solo il giovane legionario, spiritualmente immedesimato con il cannone, ma tutti i convenuti assistono al rito con una serietà che colpisce: vedo nel loro atteggiamento un vero e proprio culto per l'arma, un amore che li fa trepidare al pensiero che essa debba morire ed una ammirazione per la grandezza con cui essa sa morire; e poiché questo culto è una forma materializzata dell'amor di patria, credo che esso non possa dispiacere, pur nella sua tinta pagana.

L'ideale guerresco dei legionari si è per così dire estrovertito sull'arma; questa è diventata il simbolo di come intendono essere: forti nel combattimento, ma soprattutto dinanzi alla morte. Così si spiega la serenità con cui essi affrontano il pericolo, l'imperterabilità esteriore nella lotta, che li fa apparire come automi intelligenti, la bellezza degli episodi di valore di cui si fanno autori e dei quali hanno iniziato una luminosa serie. E' di poco tempo fa l'episodio del diciottenne legionario Gentina, che costituisce una delle tante prove della esattezza delle nostre valutazioni: i bombardieri nemici che, molestati e ostacolati dal tiro, puntano sugli obiettivi difesi dal Gruppo contraerea, individuate due

batterie vi si gettano sopra lanciando decine di bombe e di spazzoni. Tempesta di scoppi, turbini di fumo e di terra, fragore infernale. Il giovane legionario, ancora convalescente di una ferita alla rotula sinistra riportata in uno scontro con i ribelli nell'Aostano, vede cadere colpiti a morte da schegge tre camerati germanici, ma rimane impassibile al suo posto; egli è teletmetrista: se non trasmettesse i dati i cannoni non potrebbero sparare, ovvero sparerebbero a casaccio e il momento è cruciale perché una squadriglia di caccia bombardieri sta facendo la ridda sugli obiettivi, abbassandosi con ululati feroci a cui seguono scoppi lacertanti che mordono il cuore come un incubo angoscioso. Una scheggia lo ha ferito ora nella zona precordiale, egli si sforza di continuare, trasmette ancora un dato ma le ultime parole gli ristagnano nella strozza: il sangue che esce a fiotti dalla ferita lo fa cadere esanime.

Episodi consimili sono numerosi e vengono ignorati perché la guerra del-

gionari. C'è sempre qualcosa da imparare per un profano in materia di «contraerea» e non mi riferisco tanto alla parte specificamente tecnica quanto alle nozioni che hanno il sapore della curiosità. Strada facendo il sottotenente G., un ufficiale appena uscito da una delle scuole della G. N. R., mi spiega il funzionamento del telemetro di circostanza, uno strumento rudimentale di ripiego nel caso che il telemetro vero e proprio venga distrutto: una carta di forma circolare, rappresentante una zona di cielo, il cui perimetro è suddiviso in gradi e la cui superficie è quadrata da ascisse e ordinate; su di essa si fa scorrere, seguendo i dati trasmessi dall'aerofono localizzatore, un regolo che vi segue, per così dire, l'andamento degli apparecchi. In ogni quadratura vi sono numeri che rappresentano calcoli di tiro già eseguiti e in base a questi si può far sparare la batteria con dati molto approssimati. Parlando con i giovani ufficiali, mi convinco di aver a che fare con gente di buona volontà, che ha curato il proprio addestramento e che ha preferito i disagi dell'immediato imminente, il fango di questa campagna che ci immagina fino alle caviglie, alla comoda vita d'attesa dei Comandi Regionali.

Veri soldati, insomma, che hanno cura dei propri subordinati. Vedo infatti, dentro la capanna, un copri-canna, il cui ingresso è mascherato da una canniccioia, i segni visibili di una disciplina fraternamente oltraché soldatescamente imposita: pulizia, gavette, panche e tavoli allineati, castelli di legno con pagliericc e coperte in ordine perfetto. V'è una radio per ogni tenda con cui si seguono i comunicati della situazione aerea, intercalati nelle ordinarie trasmissioni. (Una garanzia supplementare, apprendo, che completa la funzione della radio ricevente-trasmittente da campo, collegata con i centri di raccolta notizie).

Gli artiglieri di servizio hanno dunque di che alleviare i loro turni che la stagione, sfavorevole all'attività aerea nemica, rende piuttosto monotoni.

E gli altri legionari, quelli che usufruiscono della libera uscita?

«Godono dell'ospitalità cordiale da parte dei contadini che familiarizzano con loro nelle casine dense di fumi e di odori grassi ed allietate dal buon vino nero, oppure vanno dalla "maliarda", la proprietaria di un caffè-cioce di una borgata vicina, una procace bellezza paesana le cui nostalgie filmistiche costituiscono uno spasso per i legionari». Il sottotenente G. mi racconta anche la divertente storia di un certo Plinio e di un vecchio film francese che pare avesse come titolo «Les soldats verts». I legionari di turno si accalcano intorno a stori scoppiando in allegre e generose risate. Buon umore, morale elevatissimo, spirito di sacrificio e combattività: gli uomini della divisione «Etna» hanno la tempra delle loro magnifiche armi!

A. NICCOLINI

Corrispondente di guerra SS



IL BURATTINAIO

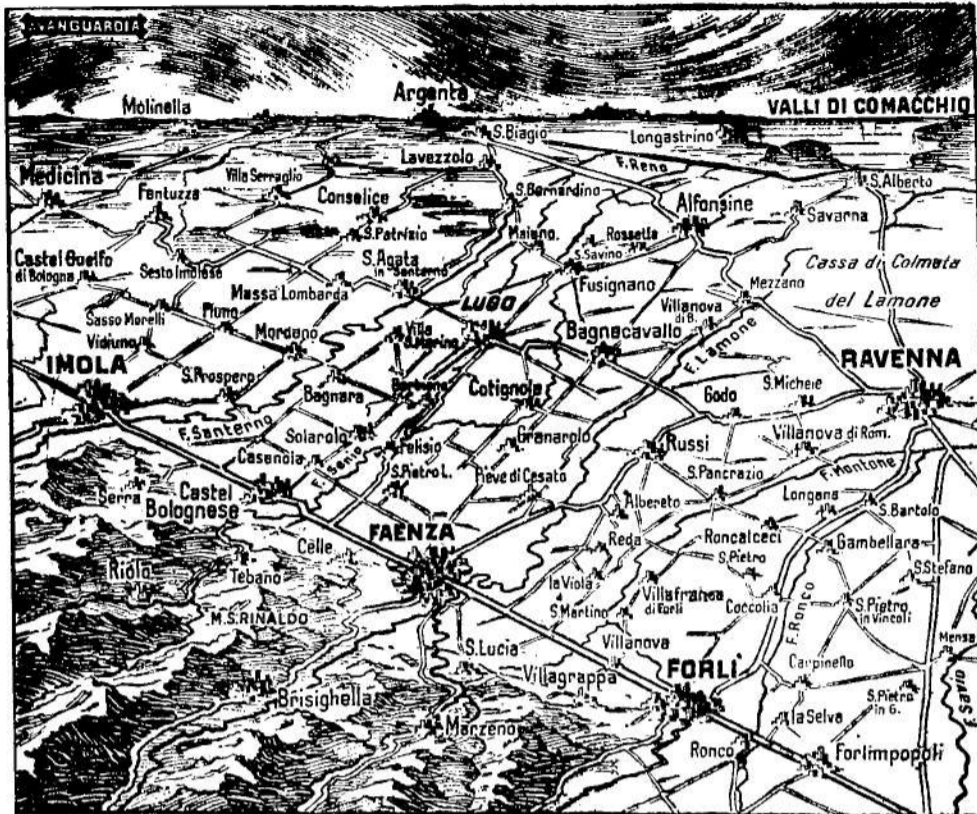
L'artiglieria contraerea sa di retrovia e su di essa grava naturalmente ma ingiustamente il silenzio. Ora però i legionari dell'«Etna» incominciano a non essere più gli anonimi della guerra: un reparto della divisione ha partecipato con cannoni da «88» controcarro ai combattimenti svoltisi nella zona di Cotignola di Faenza battendosi bene e pagando il suo contributo in morti e feriti. L'«Etna» può dunque, ultimato ad un certo momento il suo compito di difesa dei cieli, il dominio del quali non tarderà a ritornare alle ali germaniche, apparire su un punto del fronte non più come divisione contraerea, ma, dotata di mezzi sussidiari di lotta, quali il «panzerfaust» ed il «panzerschreck», come divisione controcarro. Una prospettiva veramente affascinante!

Mi avvio, accompagnato da due giovani sottotenenti della «Guardia» ad una delle tende in cui alloggiavano i le-



ASPIRANTI FELICI

— Guardate pure bene, signor Pietro, forse troverete il secolo americano.



## Meier lo fa con facilità...

Dovrò pure aver guardato un po' sbalordito il giovane ardito renano della SS Alberto Meier di Essen, incalzando mentre era di pattuglia in un filo, al quale era congiunta una pesante massa che si rivelò come una mina americana. C'era poco da riflettere; andò avanti a indietro era indifferente, oramai egli si trovava in mezzo a un campo minato. Meglio, dunque, andare avanti, pensò Meier il giovane comandante di pattuglia. Poteva anche non essere piacevole per lui condurre i suoi camerati attraverso la minata terra di nessuno. Così essi furono felici e si tallegiarono quando poterono uscire da quella zona insidiosa e sentire di nuovo la strada sotto i piedi.

Mentre il resto della pattuglia rimase indietro per sicurezza sulla strada, il giovane ardito si inoltrò con un camerata verso le postazioni degli americani. All'improvviso si fermò: diede un segnale e si nascose in una piccola conca. Non credette ai suoi occhi vedendo a brevissima distanza due americani che, secondo le apparenze, stavano accanto alla loro mitragliatrice come sentinelle di un posto di sorveglianza avanzato. Con gioia satanica l'appena diciannovenne renano oscurò i due

pericolosi americani che si dondolavano su un piede ora sull'altro per ingannare la noia e per riscalzare la membra infreddolite. Egli si tappò la bocca con le mani per non tradirsi col respiro affannoso. Poi si lanciò con un balzo, quasi senza rumore, al margine della postazione e sfruttando fulmineamente gli istinti di sorpresa dell'avversario, ancor prima che esso si rendesse conto di che si trattasse, strappò la mitragliatrice dall'orlo della trincea costringendo gli americani ad arrendersi sotto la minaccia della sua pistola a mitraglia.

Quando essi alzarono le mani, egli si accorse a tempo della pistola che un americano teneva nascosta sotto l'ascella. Ciò non bastando, fece portar via le armi e le munizioni. Paticosamente, i due americani trascinarono le loro armi e il materiale nelle nostre postazioni. Tutto ciò avvenne nello spazio di pochi minuti e senza che venisse sparato un solo colpo di fucile.

Così sono i nostri giovani della SS. Quotidianamente essi gravano sul nemico, producendo, là dove agiscono, larghi vuoti nelle sue file.

FRANZ SODENKAMP

Corrispondente di guerra SS

## LE OPERAZIONI

### Fronte Italiano

Un altro lembo di terra italiana è stato calpestato dal nemico; un altro gruppo di macerie, di case crollate, di muri maestri anneriti, a noi tanto cari, anzi, per questo maggiormente cari, è caduto nelle mani dei nostri multicolori nemici. Le divisioni di Kesselring che in Italia svolgono un'azione di logoramento dell'avversario, si sono ritirate da Faenza, ritirate ordinatamente senza sacrificare un uomo più del necessario e costruendo immediatamente a tergo di Faenza un'altra solida linea di resistenza. Fra le macerie della piccola cittadina romagnola il nemico ha tirato il fiato, ha ingrossato nuovamente le sue file e poi raccolti tutti gli sforzi, mercoledì è partito all'attacco senza abbandonare la sua vecchia tattica, quella di innaffiare con granate di ogni calibro la linea presumibilmente tenuta dai germanici.

Ma ancora una volta il comando avversario non ha sorpreso Kesselring. Il maresciallo tedesco, che si attendeva questa azione, aveva fatto retrocedere di un paio di chilometri le sue forze, così che un numero impressionante di granate, centomila, sono state spreccate dal nemico, senza intaccare il dispositivo difensivo dei nostri camerati germanici. L'urto, ciò nonostante, è stato violento ma non avallato dalla sorpresa, cosicché la difesa dei granatieri del Reich è risultata altrettanto efficiente e poderosa. Vi è stata solo qualche infiltrazione locale, subito chiusa da furiosi contrattacchi. In questo settore del fronte italiano le operazioni continuano con inaudita asprezza. Anche a sud di Bagnacavallo i cernidei hanno ripetuto diverse volte attacchi poderosi in direzione nord, ma sono stati sempre respinti pagando duramente le loro azioni offensive, tanto che il loro schieramento è risultato così disingenuo da soppendere a più riprese lo sforzo.

Intanto dalla zona di operazioni si giunge un'altra gradita notizia: gli alpini, gli artiglieri, i granatieri della «Littorio», recentemente rientrati dal periodo di istruzione in Germania, hanno raggiunto il posto di combattimento, sono un'altra volta schierati a fianco degli alleati di ieri di oggi e di sempre, accanto ai superbi combattenti della Germania di Hitler. E questa nostra divisione è sulle posizioni montane a presidio della Patria che si difende con le armi in pugno.

## Conversazione tra Anatol e Mortimer

Ricorderete certamente le varie discussioni sorte a suo tempo per la presenza delle truppe americane in Inghilterra. La prima frase che un cronista inglese disse quando apprese la notizia dell'avvenimento iniziò l'invazione è la seguente:

«Iddio sia lodato! Se avessero tardato ancora qualche settimana sarebbe finita per sempre l'amicizia anglo-americana».

Attualmente i signori americani hanno abbandonato l'isola per stabilirsi al di là della Manica; ma in Inghilterra si è curioso di sapere come e per quanto tempo ci si potrà sopportare a vicenda in Francia.

A Parigi ha luogo una conversazione tra un francese ed un americano. Chiameremo il francese Anatol e l'americano Mortimer.

«Ora combattete per il diritto, la giustizia e la cultura. Siete dei tipi strani voi americani! La Francia e la Germania, i due popoli più intelligenti del mondo sono con voi... in guerra, con voi barbari. Noi noi Mortimer, potete crederci: noi noi e noi europei non potremo mai andar d'accordo! Voi tenete in una mano la bibbia e nell'altra un pezzo di cotone; che strano miscuglio di morale e di spirito affaristico!».

«Dovete comprendere, Anatol, i motivi che ci hanno condotto da voi. E' molto semplice. Noi vogliamo collocare qui le nostre merci e dare l'occasione a qualche nostro malfattore, che ci è di peso, di morire da eroe. La produzione dell'America è ininterrotta ed enorme. Di conseguenza, dopo l'attuale guerra, come del resto avvenne anche prima di essa, avremo in casa nostra una montagna di merci, di cui non sapremo cosa fare. Dobbiamo quindi trovar da venderle oppure siamo rovinati. Voi sapete che il «New Deal» è stato un fallimento. Roosevelt era tutto contento quando gli si è presentata l'occasione di abbandonare quel tentativo assurdo per entrare in guerra. Era la sua salvezza; ha potuto così restare in carica.

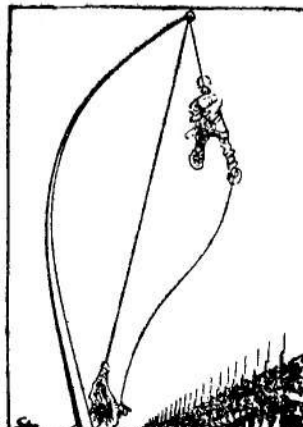
«Mio caro Anatol, la guerra, e questo lo dovette ammettere, non era poi un'idea tanto sbagliata. Avevamo troppi disoccupati, delinquenti e recidivi. Ora ve li mandiamo qui, al fronte, nelle retrovie e possiamo così liberarci di loro. Anzi, facciamo ancora meglio: li trasformiamo addirittura in eroi. Essi pagano con la morte i misfatti commessi nella vita. Un vantaggio per loro ed uno per noi.

«Abbiamo invece fatto credere a Roosevelt che in questa guerra avrà una parte importante e che sarà il potente arbitro durante la conferenza della pace. Questa è la ragione per cui è uscito dal labirinto del suo disgraziato «New Deal» per entrare in guerra, nella nostra guerra».

«E la nostra patria? La nostra Francia?».

«Ma! Voi acqueristerete le nostre merci e sarete felici; su questa terra non occorre altro. Distruggeremo la Germania. Non è vero che abbiamo solamente delle merci, abbiamo anche un odio!».

Qualcuno potrà pensare che questa conversazione sia stata ben congegnata. E' un errore. Sostituendo il nome di Roosevelt con quello di Wilson e lasciando da parte il «New Deal», questa è una conversazione realmente avvenuta ed è pertanto storica. La si trova nel libro di Marcel L. e Goll: *Conversazioni con Anatol Franas*.



SMENTITA SOVIETICA

Non è vero che, ovunque arrivano i sovietici, venga issata la bandiera sovietica.

Leggete e diffondete  
**AVANGUARDIA**  
SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA  
Il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni  
DOMANDATELO OVUNQUE

# LA GUERRA nelle cancellerie Fede e cuore

## LE FAMIGLIE SI DISSOLVONO

Abbiamo illustrato nel numero precedente i gravissimi pericoli che minacciano la nostra razza esposta agli attentati degli invasori. Dalla deportazione dei bimbi nella Unione sovietica, alla deportazione degli uomini mandati a lavorare oltre gli Urali nelle condizioni di schiavi, alla corruzione che dilaga nell'Italia meridionale dove le donne sono facile preda dei soldati bianchi e di colore e i primi frutti si sono avuti con la nascita dei meticci, all'invio forzato di donne e di fanciulle nelle case di piacere nordafricane e americane, è un processo di dissoluzione che minaccia la più atroce catastrofe per il nostro popolo.

Un'altra notizia ora possiamo aggiungere: nelle terre invase del Meridione è invalsa la consuetudine dei matrimoni fittizi tra donne del luogo e soldati invasori. Matrimoni che si risolvono in un volgare accoppiamento di più o meno lunga durata per essere quindi risolti con una manciata di denaro. Aumenta così all'infinito il numero delle fanciulle che non solo mettono al mondo bimbi di sangue misto, ma che tolgono alle riserve della popolazione i più preziosi elementi, quelli che, nella risorsa della giovinezza, dovrebbero costituire le nuove leve della famiglia, base e sostanza del divenire del popolo. E' questa una nuova forma di prostituzione che invano cerca di acquistare una veste di legalità ed è un sistema per abituare la mente degli italiani a quel carnevale della nudità che è così in voga nei paesi d'oltreoceano. Matrimoni che si celebrano per essere disfatti nel volgere di pochi giorni o di poche settimane, figli che nascono e che vengono rimbalzati dall'uno all'altro dei coniugi per essere definitivamente abbandonati in un qualsiasi collegio se i loro genitori hanno mezzi sufficienti o messi sulla strada se nati in povertà per accrescere le file dei delinquenti.

La nuova invenzione dei soldati bleati, venuti a portare la civiltà d'oltreoceano, è il più grave e il più pericoloso attentato alla santità della famiglia per la quale l'Italia ha mantenuto immutato il culto pur nel volgere degli eventi più tristi e più dissoluti. La donna è staccata dal ceppo familiare per essere sospinta verso i facili amori e quindi privata della gioia di ricostituire una nuova famiglia. L'istituzione stessa della famiglia a sua volta è ricoperta di ridicolo per farla apparire un pregiudizio superato e anacronistico in modo che la saldezza della nostra razza sia dapprima inernata e quindi distrutta.

Ma noi conosciamo questo subdolo gioco. In esso confuiscono i sistemi bolscevichi del libero amore e la mentalità ebraica dell'immoralità e della corruzione che hanno tentato in ogni tempo di dilagare nei paesi di più antiche e salde tradizioni. In esso riconosciamo le teorie del vecchio Leon Blum il quale sosteneva la necessità di educare le bimbe con una scuola pratica d'amore prima che giungessero al matrimonio; e vi ritroviamo la continuità logica della deportazione femminile nelle case di piacere. La razza ariana deve perire; questo è l'obiettivo finale di Israele e non v'è metodo migliore che la corruzione e la distruzione soprattutto del nucleo familiare il quale, ripetiamo, in ogni tempo ha costituito in Italia la difesa e la barriera al tracollo e alla morte civile.

Accoppiata alla fame, la prostituzione miete largo numero di vittime; le fanciulle e le donne, sospinte dal bisogno celesono alle voglie degli invasori che promettono loro l'agiatezza e per quelle, e sono indubbiamente le più numerose, restie agli inviti per la fedeltà ai principi morali, ecco che si presenta la truffa del matrimonio per burlo, il quale, dando aspetto legale all'unione, apre praticamente una nuova strada al travimento. La miseria morale si unisce così alla miseria economica e il popolo si dissolve, e le virtù fondamentali della razza svaniscono e il caos domina il paese. Ma tutto ciò obbedisce a un preciso e ben congegnato piano che non è inglese, né nordamericano e nemmeno bolscevico. Il piano lo ritroviamo nei protocolli dei Savi di Sion là dove è detto: « Il riconoscimento del nostro regno avrà ini-

zio dal momento stesso che il popolo, scisso dai dissoni e dolorante per il fallimento dei suoi governanti (e tutto questo sarà stato preparato da noi) griderà: «Destituiteli e dateci un'autocrate che governi il mondo, che ci possa unificare distruggendo tutte le cause di dissenso, cioè le frontiere, la nazionalità, le religioni, i debiti dello Stato, ecc.; un capo che ci possa dare la pace ed il riposo che non abbiamo sotto il governo del nostro sovrano e dei nostri rappresentanti ».

« Ma voi sapete benissimo che allo scopo di ottenere che la moltitudine debba formulare a gran voce una richiesta simile, è tassativamente necessario disturbare senza posa in tutti i paesi le relazioni esistenti tra popolo e governo, promuovere ostilità, guerre, odii e persino il martirio, mediante la fame, la carestia e l'incoculazione di malattie, in tale misura che i gentili non vedano altro modo per uscire da tanti guai che un appello per la protezione al nostro denaro e alla nostra completa sovranità. Però se d'amo alla

nazione il tempo di riflettere, sarà difficile che si ripresenti per noi una circostanza ugualmente favorevole ».

Non bisogna mai dimenticare le premesse dell'ebraismo. Nella loro conoscenza possiamo ritrovare le cause di tutti i malanni che affliggono oggi l'umanità e la spiegazione anche dei più modesti fenomeni. Le tristi condizioni dell'Italia invasa, la fame, la prostituzione, la carestia, la dissoluzione delle famiglie, la morte civile di migliaia di giovani donne, sono tutti effetti del gioco velenoso e infame giudato da Israele. La razza ariana deve perire; e soprattutto la razza italiana che per tradizioni e per virtù era ed è la più salda e la più ricca di vitalità.

L'ebraismo, mercè gli emissari costituiti dai soldati d'invasione, punta oggi sulla matrice di questa razza, la popolazione femminile, giovane, gagliarda, sana, fiorente. Ed è questa popolazione che si cerca di avvelenare e di annientare mediante le malattie più ignobili e la corruzione più dolorosa.



IL SEMINATORE ANGLO-AMERICANO — Oh, come sarà felice la povera terra, quando germoglierà la mia semente.

## Vittorio Emanuele e il giudaismo

Il Settimanale israelitico per la Svizzera del 16 giugno di quest'anno si è sentito in dovere di dedicare all'ex-re Vittorio Emanuele un caldo appello. Questo poteva essere un davvero magro ringraziamento per il tradimento compiuto dall'ex-re nei confronti di Mussolini e dell'Asse, ma la sua abdicazione è la pena per essere in precedenza stato avversario del giudaismo e dei suoi alleati e per avere cambiato rotta troppo tardi. L'appello ci insegna però anche altre cose. I giudei riconoscono che Vittorio Emanuele fu sempre filosemita. Cioè:

« La sua posizione di fronte ai giudei fu in sostanza favorevole. Herzl ebbe con lui nel 1904 una lunga conversazione in merito alla questione giudaica. Andò più volte in Palestina e riteneva che questa dovesse essere assegnata ai giudei, i quali sarebbero potuti andare là in mezzo milione al più presto. In Italia, pensava inoltre il re, non c'è differenza tra giudei e cristiani. Quasi in ogni ministero ci sono ministri giudei e l'Italia è l'unica terra che abbia dei diplomatici giudei ».

Inoltre il periodico israelitico riconosce che l'ex-re era informato molto a fondo circa la storia giudaica. E Vittorio Emanuele non troncò mai i suoi rapporti con il giudaismo. Il foglio dice:

« Il suo (cioè dell'ex-re) rappresentante con pieni poteri nel campo delle speculazioni è ancora oggi Guido Jung, già ministro delle finanze.

Vittorio Emanuele non si è dunque ratristitato per le leggi antisemitiche in Italia, ma le sue questioni finanziarie continuano a darle in mano ad un giudeo. Fino a quale punto arrivi questa dipendenza materiale del re dal giudaismo è naturalmente difficile da dire. Gli avvenimenti storici stanno a dimostrare che una tale dipendenza è esistita in misura sufficiente. Sì, davvero, si deve pensare che molte misure antisemitiche progettate siano state per lo meno molto annacquate dalla resistenza di Vittorio Emanuele e abbiano perciò perduto il loro significato. La confessione del Settimanale israelitico per la Svizzera dimostra però anche che i rapporti della critica dei traditori con il campo nemico sono passati anche per le mani dell'ex-re.

Il foglio dà anche molto chiaro il motivo per cui egli perdesse il suo trono: « Fu un monarca costituzionale ed evitò di disturbare i suoi ministri nell'amministrazione degli affari. Nei confronti del fascismo andò però così avanti nell'applicazione del suo principio che venne eliminato e non ebbe più nulla da dire. Questo gli costò anzi il trono ».

Vittorio Emanuele tuttavia ha fatto poco per il giudaismo, malgrado la sua simpatia per i giudei. Era troppo poco attivista e perciò dovette andarsene, dopo avere tradito il suo popolo. Perciò ha meritamente raccolto ciò che egli aveva seminato.

W. IL

(Continuazione dalla prima pagina)

L'odio crea sempre e solo l'odio. Sissignori! Anche noi abbiamo ora imparato a odiare, ma il nostro odio non è incartapeccorito e puritano; non è abbellito da pie frasi da farisco come quello anglosassone e non è nemmeno crudele ed animalesco come quello bolscevico; no, il nostro odio è vivo ed infiammato e cesserà il giorno in cui avremo conquistato, attraverso il combattimento, la nostra vita il nostro diritto ed il nostro avvenire.

Noi sappiamo benissimo che l'odio non è cristiano ma occorre che prima di tutto gli altri ci spieghino perché il loro odio è ispirato al nome di Cristo e perché loro possono gettare sull'umanità infinite sofferenze, perché loro possono distruggere chiese e ospedali, uccidere donne e bambini e veder benedette le loro azioni. Non si pretenda più da noi di offrire allo schiaffo anche l'altra guancia. Non siamo stati noi a creare l'odio e volere la guerra.

Noi combattiamo solo per il nostro diritto alla vita, per la nostra esisten-

za e non abbiamo mai combattuto per un altro scopo. Le opere di pace del Fascismo e del Nazionalsocialismo erano appena in sviluppo e tutto il rimanente mondo che vuole la nostra distruzione non può vantare opere, nemmeno approssimativamente uguali a quelle da noi compiute in pochi anni. Dovunque si muovano i carri armati dei « liberatori » sul sacro suolo dell'Italia, essi percorrono strade create dal Duce; dovunque si volga il loro sguardo, esso incontra testimonianze di pietra della ricostruzione fascista, che ha dato all'Italia, accanto ai già esistenti immortali monumenti di civiltà, le conquiste di uno stato sociale moderno al confronto del quale l'Inghilterra non è che un organismo medievale. Adolfo Hitler ha una passione tutta sua personale per le costruzioni. Egli avrebbe certamente preferito di costruire delle autostrade, dei quartieri operai, delle città nuove e opere culturali moderne anziché i valli occidentali ed atlantico; in questi sei anni egli avrebbe anche preferito di realizzare lo Stato sociale idea-

le anziché condurre la guerra più dura che nella sua storia sia stata imposta alla Germania. Dopo la campagna contro la Polonia il Führer ha offerto la pace; ha ripetuto l'offerta dopo la vittoria sulla Francia; egli ha anche tentato di evitare la guerra delle bombe contro la popolazione civile. La sua mano venne però sempre respinta perché i nostri nemici volevano la distruzione, e ciò perché volevano l'esempio del nostro socialismo. Già allora essi ci odiavano senza condizioni e spietatamente. Oggi essi sono riusciti a far entrare il sentimento dell'odio anche nei nostri cuori; il nostro odio è però più recente ed è quindi anche più tenace ed invincibile. Cesserà soltanto con la nostra vittoria, con la vittoria su coloro che non hanno mai posseduto un po' di buona volontà. Esiste un incontrovertibile giustizia della storia. Soltanto con la sua vittoria gli uomini avranno la vera pace su questa terra.

Intanto però noi vogliamo e dobbiamo combattere, combatteremo con la fede nel cuore.

## BERSAGLI

### Quello che non t'aspetti

Descrivendo come disperato il problema degli effettivi dell'esercito germanico il noto critico militare americano Elliot affermava, in data 13 dicembre, che ormai i tedeschi non erano più in grado di sostenere una difesa organizzata, e aggiungeva testualmente:

« Ora che i tedeschi si dimostrano incapaci di tenere un fronte solido, noi potremo costringerli alla guerra di movimento, per la quale il loro esercito non è più sufficiente ».

E infatti, — tre giorni dopo — in data 16 dicembre i tedeschi sono passati alla controffensiva!...

### Quell'uom dal fiero aspetto...

L'annunziatore della sodicente radio Milano, nel raccontarci le più spassose « fesserie » sulle immaginarie imprecazioni compiute dai « patrioti » di Ravenna per la « liberazione » della loro città, ci ha fatto sapere, fra l'altro, che durante l'occupazione tedesca, le istruzioni ai « patrioti » venivano date attraverso un giornale clandestino, che tirava qualcosa come 80 mila copie.

Comprendo il numero degli abitanti di Ravenna e suppongo che a Ravenna non è mai esistita alcuna tipografia di giornale, capace di una tiratura di 80 mila copie al giorno, ci limitiamo a pregare i camerati lettori di completare il movimento evocato dal titolo che qui precede.

### Anche a Napoli

Abbiamo appreso da Radio Roma: « 85 persone sono state ferite dall'esplosione verificatasi ieri in un teatro di Napoli. L'inchiesta preliminare ha rivelato che l'esplosione è stata causata da una bomba del tipo di quelle in dotazione all'esercito italiano ».

Evidentemente, dev'essersi trattato di una manifestazione pro-tecnica, organizzata dai napoletani in segno di gratitudine e di simpatia verso i « liberatori ».

### La giusta ricompensa

Nel corso di un suo appello ai connazionali per la cessazione delle ostilità ad Atene, dove gli inglesi le hanno buscate sode, il generale greco Plastiras, spedito appositamente sul posto, in aeroplano, dall'Inghilterra, ha testualmente detto:

« Al mio ritorno in patria, dopo dodici anni di esilio, ho trovato disgraziatamente la Grecia in mezzo alla bufera della guerra civile provocata dalla ribellione che le bande di malfattori e di elementi anarchici, in collaborazione con i tedeschi e i bulgari, avevano da lungo tempo progettato dopo avere annollato con la frode o con la forza molti patrioti greci ».

Come si vede, Churchill ha fatto scuola! Quelli che già erano stati definiti eroici alfiere della libertà e armati per combattere contro i tedeschi, oggi che, oncoliti un po' più da vicino i liberatori, si sono ribellati e hanno picchiato sodo, eccoli automaticamente retrocessi al rango e al ruolo di « bande di malfattori ».

### Toh, chi si rivede!

L'ebreo Modigliani, noto ai vecchi fa-solati per il suo appellativo di Menè e per la sua pidocchiosa barba che fu oggetto di una clamorosa buffa, rientrato in patria al seguito delle soldatesche nemiche, ha tenuto a Roma una conferenza, durante la quale, esprimendo anche il desiderio di molti suoi ammiratori circumpi stabilite dal fascismo in Italia, una delle più obbrobriose è quella di aver ridotto per anni la donna a una macchina per far figli.

### Saremmo curiosi di apprendere che cosa pensino i preti romani di tale trovata del redivo e maltuziano Menè, visto che all'incirca 1940 anni fa un certo Gesù Cristo santificò l'essenza del matrimonio col suo precetto: « crescite e multiplicatevi! »

Ma già; dimenticavamo che Cristo fu crocifisso proprio dai giudei, cioè dagli antenati di Modigliani, col quale oggi i preti vanno fraternamente a braccetto.

### Precocità

Sempre a proposito di ebrei, si apprende da Washington:

« Una delegazione di 40 alunni delle scuole di Nuova York si è recata alla Casa Bianca per presentare a Roosevelt una supplica firmata da 40.000 loro camerati richiedenti che il Governo degli Stati Uniti si occupi dei bambini ebrei in Europa ».

Ma guarda come sono precoci questi fanciullotti americani, recatisi in commissione dal Presidentissimo!

E' chiaro che dietro di loro non c'era neppure l'ombra di un onesto genitore o la paura di un ebreuccio; e ancor più chiaro è che per i suddetti scolari e per chi ha insegnato loro la parte, in Europa solo i bambini ebrei meritano assistenza, e tutti gli altri bambini possono tranquillamente morire di fame.

### A verbale

Mandano dalla Città del Vaticano:

« Per la prima volta nella storia degli ultimi pontificati, Pio XII celebrerà la vigilia di Natale la messa di mezzanotte nella Basilica Vaticana. La popolazione romana sarà ammessa a San Pietro senza formalità. Roma e il Vaticano saranno illuminati. La cerimonia sarà radiotrasmissa ».

Prendiamo volentieri atto di questa iniziativa, anche se, purtroppo, la solenne cerimonia natalizia sarà di scarsa utilità per gli affamati romani.

E ne prendiamo atto per rendere omaggio alla tealtà del Pontefice — quel desso che si proclamò « romano e quindi due volte italiano » — il quale, se quest'anno

s'è indotto a fare ciò che l'altro anno si guardò bene dal fare, è segno che si sente ben sicuro che la festa e la luminaria non saranno disturbate dall'aviazione tedesca, mentre, invece, tale certezza non gli venne affatto dagli anglo-americani.

A meno che... Ma non vogliamo essere maligni, e pertanto ci limitiamo a registrare la notizia, senza commenti; tanto più che all'ultimo momento si apprende che forse la luminaria non ci sarà; ma non per colpa del Papa!...

### Noi che ti amammo, o Spagnolo!

La stampa spagnola si è gettata a capofitto, con la sua tradizionale esuberanza, sul recente discorso di Churchill — quello che ha ribadito la schiavitù dell'Italia e dell'Europa — per definirlo « chiaro, logico e coraggioso » da vero uomo di stato e quale il mondo si attendeva (11) e per proclamare « l'immenso effetto sugli inglesi e la loro unanime approvazione ». Proprio così: « unanime approvazione »! E, inusce, ne è sorto quel gran tespaio che sapete.

Proprio vero che i servi sciocchi, quando ci si mettono, sanno essere irresistibili nella ridicolaggine!

Valere davvero la pena che noi dell'Asse tanto ci sacrificassimo per salvare la Spagna, e specialmente che noi Italiani sacrificassimo per tale impresa un numero di morti superiore a quello che ci costò la conquista dell'Impero!

Siamo arrivati al punto che, recentemente, un giornale spagnolo osava scrivere, fra l'altro, che lo scarso successo dell'idea fasci-nazista è derivato prevalentemente dal metodo della violenza, con cui si è preteso sostituire la mancanza di cultura e di preparazione.

Proprio così! Il fascismo, dunque, non sarebbe che la religione dell'ignorante, cioè dell'inculto, anzi, dell'« inculturado », come scriveva il giornale spagnolo. E sta bene!

UNO DI NOI



— Dissoluti, caro, non è mangiando un fico ogni sera che il tuo volto possa diventare nero... fice. (Disegno di Amberg)

# LIMONI SPREMUTI

Tutto come avevo previsto. Un ritorno desolato, pieno di umiliazione. Qualche volta, prima ancora di andare alla guerra, avevo sognato anche per me l'arrivo festoso assieme a tanti soldati accolti da gridi d'esultanza e da frastuono di fanfare, la ricerca di un volto caro in mezzo a tanta gente, l'emozione di un incontro e l'abbandono di un abbraccio, confuso fra persone che si commuovono e che applaudono. Proprio come si vede al cinematografo e come si legge nei romanzi. Poi, durante le veglie interminabili della linea, nel silenzio immoto del deserto, mi convinsi che erano motivi di bassa letteratura.

Ritornavo quasi solo, in turno fra poche decine di uomini: gli anziani, i più anziani, quelli che contavano quasi tre anni di fronte senza un giorno di licenza, col mare infinito che li teneva lontani dalla loro casa e dalla loro terra. Ci facevano rimpatriare per avvicendamento. Corpi logori, spiriti insabbiati.

— Bisogna decidersi a rinviare in Italia questi limoni spremuti — dicevano i superiori —, occorrono forze fresche, truppe di rendimento più redditizio, uomini nuovi e non sfessati.

Io capivo e non capivo. Mi ribellavo all'idea dei limoni spremuti anche se pensavo segretamente di doverla condividere. Mi chiedevo, quasi per liberarmi di un tormento, perché non fosse toccato anche a me di morire o di essere finito in India o in Australia, come i tre quarti dei soldati della mia Divisione con i quali ero partito per l'Africa in un lontano mattino di maggio.

Eravamo piuttosto dei superstiti e non dei limoni. O concederci di rimpatriare a titolo di riconoscimento del servizio già prestato, o lasciarci giù, abbandonati alla nostra sorte, a morire o a finire in India o in Australia come era segnato nel destino degli altri.

Ultimate le consegne pochi minuti prima della partenza, mi sentii un estraneo. I soldati non mi salutavano più, mi sorridevano con rispetto, senza invidia. Mi dissero tante cose a mezza bocca ed io rispondevi sempre di sì anche quando non sentivo. Erano desideri che avrei dovuto soddisfare per loro conto, desideri vaghi che non comportavano impegno e neppure incarichi che avrebbero potuto distogliermi dal viaggio. Uno mi raccomandò di baciarla la terra appena avessi messo piede sul campo d'atterraggio dell'aereo. Un altro mi pregò di bere alla faccia sua un bicchier d'acqua limpida col vetro appannato di freschezza.

Sulla camionetta che era stata catturata intatta agli indiani a Marsa Matruch, prendemmo posto in quattro o cinque.

— Beati voi, — esclamò uno di quelli che rimanevano, ed aggiunse: — chissà se un giorno toccherà anche a me, mentre si riconosceva dalla sua voce il presentimento di morire o di andare a finire in India od in Australia. Troppo pochi e troppo miseri ci eravamo ritrovati su quella linea di el Alamein.

La camionetta sobbalzava paurosamente risalendo la pista infernale della palificata per raggiungere l'ampia strada di asfalto lungo il litorale. Non ero più un combattente del fronte egiziano, ero uno qualunque. Ero un uomo che viaggiava sopra un autocarro per andarsene a casa.

La guerra, quella guerra che mia madre aveva presentato nel mio avvenire fin da quando ero un bambino, era finita per me senza che io fossi né morto né ferito. Quasi tre anni senza essere fatto neppure prigioniero, senza essermi ammalato d'itterizia o di febbri reumatiche.

I colpi dell'artiglieria nemica giungevano sulla pista sollevando gigantesche colonne di polvere e alcuni aerei mitragliavano da bassa quota gli autocarri in movimento costringendoli a brusche fermate, a diradarsi ed a disperdersi. La nostra camionetta proseguiva senza esitazione, non fece soste, non effettuò deviazioni. Quei colpi, quelle pallottole non ci riguardavano: erano diretti agli altri, a quelli per i quali la guerra continuava, non a noi che non avevamo più nulla da fare ed eravamo logori ed insabbiati, uomini come limoni spremuti. Eravamo ormai completamente estranei, quasi come passanti d'occasione. La guerra era finita così, all'improvviso, per ordine d'una circolare, per avvicendamento.

Il mio spirito rimaneva ancora immerso nella vita d'Africa. L'Italia era lontana come prima, come gli altri giorni, non la sentivo in modo diverso, non riuscivo a vedermi nello strado di una città, fra due file di case o sopprimi sdraiato sopra un letto o seduto dinanzi ad una tavola. Mi sentivo comandato per servizio come tante altre volte. Sarei rimasto in giro un paio di giorni, avrei bevuto a sorci con l'acqua della mia borraccia, al calor del sole mi sarei adagiato a terra sotto la camionetta per dormire, poi o prima o dopo, incrostato di polvere, di sudore o di sporcizia, sarei rientrato. Novità? Nessuna novità.

Ed i giorni avrebbero ripreso a trascorrere uniformi fino all'ossessione, privi di tutto appreso senza l'ombra di un desiderio, in mezzo ad uomini tutti uguali che pronunciavano quasi uguali parole, discutevano identici argomenti, soffri-

vano identici mali, identici bisogni, identiche nostalgie e identiche paure.

Le distanze percorse per fare la guerra nel deserto non avevano mai mutato i bagliori del cielo né il colore della terra né l'aspetto dei luoghi. L'aria soffocava ed opprimeva nel medesimo modo. Così erano trascorsi i mesi e gli anni. L'uomo e l'ambiente si erano abituati e sopportarsi a vicenda e sembrava si tollerassero uno con l'altro per non doversi più separare. Forse la presenza costante della morte denuda gli uomini e li riaccosta alla natura. Più mi allontanavo dalle linee e meno mi convincevo di non farne più parte. S'incontravano colonne di rifornimenti diretti in avanti, carri armati isolati e pozzi di artiglieria che raggiungevano i loro reparti, autocarri stracarichi di complementi col casco e la coccarda nuovi fiammanti. Altri automezzi precedevano o seguivano il nostro avviati nella stessa direzione, ma nessuno si sognava di essere in viaggio per ritornare in Italia, nessuno poteva vantare tanti mesi di deserto come noi; gli altri erano ancora uomini in gamba, non limoni spremuti.

Nell'attraversare i binari della strada ferrata che unisce Marsa Matruch ad Alessandria d'Egitto, la camionetta ebbe uno scossone più violento che per poco non ci scaraventò tutti in aria.

— Siamo diventati leggeri come piume — osservò uno che mi stava accanto.

Eravamo arrivati a pochi metri dall'ampia asfaltata. Quando la camionetta cominciò a correre decisamente verso El Dabà, mi ritrovai rivolto con la fronte al nemico. Fissavo l'orizzonte là in fondo, dietro la stazione ferroviaria di El Alamein e osservavo con tristezza il suggestivo edificio di Sidi Abd el Raman che si ergeva vicino, fra la strada e la ferrovia. Un paio di mesi prima proprio quell'edificio mi era stato indicato come punto di riferimento nell'effettuarmi la consegna d'una grande carta sulla quale risultavano indicate alcune direttrici di avanzata. Sidi Abd el Raman: ricordavo molto bene la sera in cui vi giunsi per la prima volta a rendermi conto che più avanti non si sarebbe andati e ricordavo la notte e il mattino successivi, in mezzo ad un uragano di fuoco, il lamento dei feriti, mentre gli ospedali, le autobotti e la sussistenza erano rimasti indietro di chissà quanti chilometri. Allora si erano dovute scaricare le munizioni dagli autocarri putridi di sabbia e di calore per trasportare i corpi insanguinati. Sidi Abd el Raman: si sarebbe avanzati ancora di qualche decina di chilometri e non di più, ma neppure per l'avvenire c'era molto da sperare anche se pochi soldati giovani erano venuti a sostituire pochissimi anziani.

Sostammo dinanzi all'ufficio posta militare 96. Chiesi una cartolina in franchigia, dissi che era indispensabile spedire almeno due parole per avvertire a casa che mi trovavo, quando meno potevo prevederlo, sulla via del ritorno. Tutti gli altri si misero a ridere.

— Arriverete in Italia prima voi, — mi sentii osservare in coro — con l'anticipo di più d'una settimana.

Allora ci sedemmo sui sacchi della posta e decidemmo di pernottare.

Non ricordo con esattezza le tappe successive fino a Derna. Ma l'itinerario era già tutto nella mia mente con la medesima emozione di quando l'avevo percorso la prima volta dietro un nemico che ripiegava. Adesso che quello stesso nemico resisteva, io ritornavo indietro da solo, ripercorrevo la strada in senso inverso, lasciavo gli altri a combattere per me come volevano i miei superiori. Fuca, Marsa Matruch, Bug Bug, Sollum, Capuzco, Bardia, Tobruch, Derna: nomi che mi avevano suscitato l'ebbrezza sconosciuta ed inconfondibile della vittoria e nomi che avevo conosciuto nello scontro, nel dolore e nella rassegnazione. Appena attraversato l'abitato di Tobruch sostai a lungo un po' prima del bivio occidentale della « strada dell'Asse », dove in otto mesi di assedio una metà della mia Divisione era rimasta sepolta. Ritrovai le posizioni dissolte ed irrisconoscibili. Sembrava tutto diverso: da quel momento compresi che ciò che era stato si perdeva irrimediabilmente. Perfino il mio sforzo di ricordare si sarebbe un giorno o l'altro attenuato. Quegli affetti di festa o di amarezza, l'avvicinarsi della vita che ritorna con la morte che s'avvicina, erano destinati a scolorirsi col tempo anche dentro di me. Tanta ansia di provare cos'è la guerra e la guerra era passata come gli anni della scuola, come l'esordio nel lavoro, come l'incontro del primo amore. Sentii la mia vite sbriciolarsi, perdersi inutilmente brano per brano, ebbi la sensazione di essere inutile, dissi agli altri che sarebbe stato meglio rimanere per sempre non più che limoni spremuti.

Nessuno di noi aveva fretta di proseguire.

— Ci scanniamo con tanta indifferenza, — osservai, — ma dopo tutto non ci libereremo mai dalla debolezza di sentirci un po' sentimentali.

Io mi preoccupavo di rendere più nitido nella mente il ricordo purificatore di quei luoghi e insisteva a fissare ogni cosa nel dubbio di non riuscire un giorno a ricostruire in me tutto quanto avevo veduto,

vissuto e patito. Se fosse stato possibile rimpatriare da Tripoli avrei voluto fermarmi a Bengasi, ad Agedabia, ad Agheila ed a Sirte. Invece mi accingevo a lasciare l'Africa da Derna.

La guerra rimaneva ormai in me non più che come un ricordo. Le bianche case coloniali nelle vie della piccola città mediterranea mi suscitavano l'ansia di case più alte e più vistose lungo strade ampie e senza fine. Il verde delle palme mi richiamava gli alberi e i prati del mio paese; e la gente, tutta quella gente avvolta nei barracani sudici che mi guardava con indifferenza avrei voluto che avesse assunto il volto delle persone note, la figura dei compagni e delle ragazze che credevo di aver obliati. Rivedevo le contrade dov'era maturata la mia giovinezza; gli occhi di mia madre, il sorriso delle donne che avevano detto di amarmi; riudivo le voci un tempo care ai miei orecchi, già assaporavo il brivido che suscita la pioggia improvvisa resa pungente dal vento che scende dalle mie montagne.

Se la guerra finiva anche l'Africa s'allontanava ineluttabilmente da me prima ancora che il pesante apparecchio da trasporto, nero e pieno d'affanno, si levasse in volo sull'immenso campo. Dopotutto era bello ritornare anche se ero stato in Africa a farmi spremere come un limone.

CARLO DE MARTINO



## Il presepio sulla prora

Natale del '41.

Ero imbarcato su d'un incrociatore, da pochi giorni eravamo rientrati da missione, tra pochi giorni saremmo tornati in missione. Allora missione significava scorta-convogli, spola assidua attesa coraggiosa tra la penisola o le isole maggiori e l'Africa, tra la penisola e l'Albania, tra la penisola e l'Egeo, su e giù, avanti e indietro per il Mediterraneo, ad accompagnare grossi e piccoli piroscafi stivati di materiale e veloci motoscafi cariche di truppa.

Il mio bastimento era di base a Messina. E, benché in porto, anch'io ho passato la festa a bordo, sulla mia nave, come tutti i marinai.

Trovo oggi questa memoria nel mio taccuino di corrispondente di guerra. E, assieme alle brevi note, ritrovo la minuta di questa lettera, che in tale circostanza ho inviata al figlio prediletto della mia ordinanza.

Mio piccolo Mario.

Sono qui col tuo papà, siamo assieme nella stessa casa (strana casa interamente di ferro e acciaio, strana casa tutta piena di munizioni, strana casa che va per mare), e anche dormiamo vicino, io in un camerino del ponte di batteria, lui appena fuori della mia porta, in una cuccetta che la sera stende ai ritmi come un'ambedue tra due rami, e alla mattina presto ammaina e insacca.

Adesso il tuo papà sta riposando, perché stanotte ha montato la guardia. Se apro la porta, lo vedo allungato nella coccata tela come nella bianca scorza d'una botella.

Prima di coricarsi, con quella aperta e fraterna confidenza che ci lega tutti dello stesso destino, come sono quelli i quali vanno sui bastimenti, mi ha pregato di scriverti una lettera in tua vece. Per mandarti i suoi auguri e i suoi baci, per dirti che sta bene, che pensa a te, ai tuoi fratellini, alla mamma, ai nonni. E con tanto più affetto ti pensa oggi, ch'è Natale.

Tu sei ancora troppo giovane, non sai ancora quale divino mistero si celebri con questa ricorrenza, quale dolce e intimo significato familiare la festa richiuda.

Tu sai solo che oggi c'è il presepio col Bambino Gesù coricato su d'un guanciaie di paglia e intorno Maria e Giuseppe, che per te sono la Madonna e l'onomatico del nonno, e c'è il bue e l'asinello, ma molto più piccoli di quelli

che stanno nella stalla, vicino alla tua casa, e che aiutano a coltivare la minuscola terra che vi dà da vivere, e c'è anche la neve che assomiglia tanto a farfalline di bambagia, e la fioca luce che irraggia le candeline.

Tu sai solo che oggi il babbo ti ha mandato una bella nave, tutta pitturata di bianco azzurro rosso, che egli aveva ricevuta direttamente dal Bambino Gesù, e io vedo la tua mamma che la immerge in un catino d'acqua dopo aver caricata la molla, ma l'elica comincia a prillare, e la prora non solca nessuna onda, come capita sempre con questi giocattoli. Allora la mamma la toglie dall'acqua, la rasciuga con cura, te la cede perché frighi e la esigi.

Sono certo che tu credi che oggi, giorno di festa, il papà si riposi, non faccia niente, vada a passeggio in una città diversa dal tuo paese, magari si rifugi all'osteria a bere un gottino con gli amici e a fare una partita a carte, proprio come quand'era a casa a lavorare nei campi assieme al nonno. Proprio come fa tutta la brava gente, che abita intorno alla tua casa.

Non è così. Sai, invece, che cosa fa oggi il tuo papà?

Ma la guerra: come tutti gli altri giorni.

Tu sei ancora troppo giovane, e non capisci. Quando sarai cresciuto, imparerai che il Bambino Gesù è nato su questa terra per salvare gli uomini che avevano fatto tanto male. E' stato un atto di somma e divina bontà, quello.

Ma tu non sai che cosa sia la guerra. Non credere, come fanno molti che sono tanto più grandi di te e dicono di sapere, che sul mare ci sia guerra soltanto quando due unità o due squadre s'incontrano e si scontrano e impegnano battaglia e aprono il fuoco e ci sono morti e feriti e affondamenti. Questo è il solo momento supremo, l'acme della lotta. Ma la guerra sul mare c'è sempre. Si fa sempre. Combattere, sul mare, vuol dire navigare.

Ma, essendo oggi Natale, un giorno militarmente come ieri e come domani e come tutti gli altri fino al termine della guerra, ecco che non tutti i bastimenti sono in missione. Alcuni, forse molti, sono nelle basi, ormeggiati o alla fonda nei porti.

Per questi equipaggi stamattina il cappellano, ch'è imbarcato anche lui sulla nave, celebra la messa.

Così avviene sulla nostra unità.

L'altare è allestito in coperta, sullo sfondo c'è spiegata a far parete la nostra bandiera, e sopra, come a proteggere il rito — così come il rito propizia l'azione e la vita di questi combattenti, — si allungano i cannoni della torre poppiera.

C'è sole nella base mediterranea, e solo un alito di brezza palpita sulle fiammelle delle candele.

Gli altri marinai, quelli che non possono avere il cappellano sul loro bastimento, sono scesi a terra e sono stati condotti in chiesa.

Ma non ci sono tutti. Quelli che si sono recati inquadri in duomo erano liberi dai servizi di bordo. Molti sono rimasti ai loro posti, alle macchine presso i cannoni in vedetta.

Ma anche loro, che non si sono potuti allontanare dal proprio servizio di guardia, pregano. Le loro orazioni mentali e intenzionali s'incontrano nel cielo con quelle dei loro bambini, delle loro mogli, delle loro mamme. Lassù, in cielo, dove c'è il Signore.

Poi a bordo ci sarà festa, per le navi che sono in porto. Rancio speciale, oggi. Ci sono anche il dolce e lo spumante. E stasera ci sarà il cinema o il varietà o la recita, naturalmente a terra.

Così si passa il Natale. Ed è il secondo Natale di guerra. E molti che l'hanno festeggiato l'anno scorso, quest'anno non sono più qui tra noi. Sono lassù, vicino al Signore. Ma anch'essi pregano: per la loro, per la nostra Patria.

Ma forse tu vuoi sapere qualcosa del tuo papà.

E allora ti dirò una cosa, ch'egli ha confidato a me solo, e che io riferisco a te. Ma piano, sottovoce, per non svegliarlo. Anche se ormai egli sia abituato a dormire quando il servizio lo lascia libero, a tutte le ore del giorno e della notte, e sotto la branda abbia due poderose dinamo che ronzano come mosconi giganteschi, e in navigazione sia assuefatto a riposare gli occhi e il corpo raggomitandosi vicino al suo pezzo da cento, sulla nuda lamiera del ponte.

Il tuo papà avrebbe avuto tanto desiderio di passare il Natale vicino a voi, tra di voi, come del resto tutti gli altri marinai, come tutti gli altri combattenti, e io stesso, vicino a mia mamma che sta sola, perché anche mio fratello è soldato in zona di operazioni, e si trova ancora più lontano di me. Ma la guer-

ra vuole che ognuno rimanga al suo posto, e alla famiglia si dedichino solo il pensiero e il cuore.

Il tuo babbo dunque doveva montare di guardia alla mezzanotte. Proprio allora che nasceva il Bambino Gesù. Egli sapeva che quest'anno non avrebbe potuto preparare il presepio per i suoi bambini, come aveva fatto gli altri anni. Ma sapeva che il presepio questa volta ai suoi bambini lo avrebbe allestito la mamma. E che davanti a quel presepio la mamma avrebbe detto ai piccoli di recitare le orazioni per il papà ch'è in guerra. Ed egli, il tuo papà, voleva essere vicino ai suoi bambini, a voi, quando pregavate per lui, ed era la mezzanotte che nasceva il Bambino Gesù.

Ieri, ch'era franco, entrò in una cartoleria, comprò uno di quei minuscoli presepi di cartone che si piegano e diventano sottili come una busta, poi si spiegano e su tre o quattro piani inquadrano nel boccascena di una capanna la sacra rappresentazione.

Egli si portò a bordo questo minuscolo presepio di cartone ritagliato e lo ripose nello stipetto.

Quando, poco prima di mezzanotte, un compagno lo fece scendere dall'aerea branda perché era il suo turno, egli aprì lo stipetto e infilò sotto il camiscione la piccola cartella col presepio.

Appena fu solo, a prora, di guardia alla battagliola di dritta, presso il suo complesso da cento, piano piano sfidò di sotto il vestito il presepio, per un attimo lasciò di scrutare la nera notte, si curvò a terra, e accanto al cannone aprì il suo presepio.

Egli non accese le candeline come, lontano, tu e i tuoi fratellini facevate a casa. Non si può, in tempo di guerra, accendere le candeline allo scoperto. E tanto meno su d'una nave.

Però in cielo c'erano le stelle, che diffondevano un timido e vago lume. Erano le più belle stelle che possa avere un presepio.

Dentro a quella specie di scatola di cartone, in cui erano ritagliati il Bambino Gesù coricato sulla paglia e vigiliato dallo sguardo di Maria e di Giuseppe, e in alto un volo di angeli, proprio sopra al bue e all'asinello, sopra ai pastori con le pecorelle, sopra ai pini sbiancati di neve, e le sante mani sorreggono un cartiglio con scritto: « Gloria gloria nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà »; dentro a questa specie di sacra custodia, perché la brezza non la portasse via, il tuo papà infilò la fotografia dei suoi bambini, affinché stessero vicino all'altro Bambino.

Lassù, in cielo, c'erano le più belle stelle che si possano desiderare per un presepio.

E c'era un volo di preghiere che non avevano più volto. (Forse qualche voce l'avremmo riconosciuta anche il tuo papà e io). Pregavano il Signore per la Patria.

Così ha passato la notte di Natale il tuo papà. Vicino a voi e al suo cannone, per voi e per la Patria.

Lascia ch'io apra, piano piano, la porta del mio camerino. Il tuo papà sta riposando. Tra poco lo sveglieranno, tornerà alle sue occupazioni militari. Lo vedo disteso nel guscio di tela. Dorme un sonno lieve e sereno. Sicuramente in questi ultimi momenti di sonno egli sta sognando: di te, dei tuoi fratellini, della tua mamma, dei nonni. Come stanotte.

Santo Natale di guerra. Presso il minuscolo presepio di cartone, posato accanto al pezzo, sulla prora della nave.

Natale del '44. A rileggere adesso queste righe e a ripensare a quel tempo, quanta tristezza.

FIDENZIO FERTILE

### LA SAGRA DEGLI EROI DELLA 44

## Un solo cannone d'assalto

Il gruppo aveva ricevuto l'ordine di sganciarsi. Gli uomini indietreggiavano lentamente e cauti dalle loro posizioni. I feriti vengono distribuiti sulle slitte. Mimetizzati, coi camici bianchi e le spalle cariche, i soldati cercano di guadagnare il bosco ancora lontano.

Soltanto un cannone d'assalto rimane, da solo, nella posizione abbandonata. Un sottufficiale e quattro uomini hanno il compito di proteggere con quel cannone la ritirata dei camerati. Verso il mattino il freddo era diventato più intenso. Accovacciati in una piccola dolina essi osservano ogni movimento del nemico.

Ora il nemico si è accorto del movimento di ritirata. Fischiano i primi colpi di fucile ed arrivano le prime granate. Si ode anche un sordo rumore di motori. Il sottufficiale infor-

ca il binocolo. Egli scorge cinque « T-34 » che in un piccolo semicirchio si avvicinano al gruppo germanico coll'intenzione di tagliargli la strada verso il bosco e di annientarlo poi sul campo di neve.

Un cannone d'assalto contro cinque carri armati nemici. La lotta non è pari, ma il sottufficiale sa che può salvare la vita a più di cento camerati se accetta questo combattimento impari.

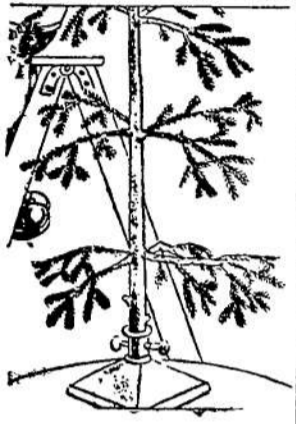
Nel frattempo i carri armati nemici si sono avvicinati al bosco in cui si sono immersi i camerati con le loro slitte. Dal carri armati sovietici partono già le prime cannonate verso il bosco. I granatieri si buttano nella neve. Qualcuno impugna le bombe a mano. In quell'istante essi odono partire un forte colpo e subito dopo vedono alzarsi repentinamente una fon-

tana di neve dinanzi al primo carro armato sovietico. Ora vedono anche avvicinarsi il loro cannone d'assalto che, cambiando continuamente direzione, spara colpo su colpo.

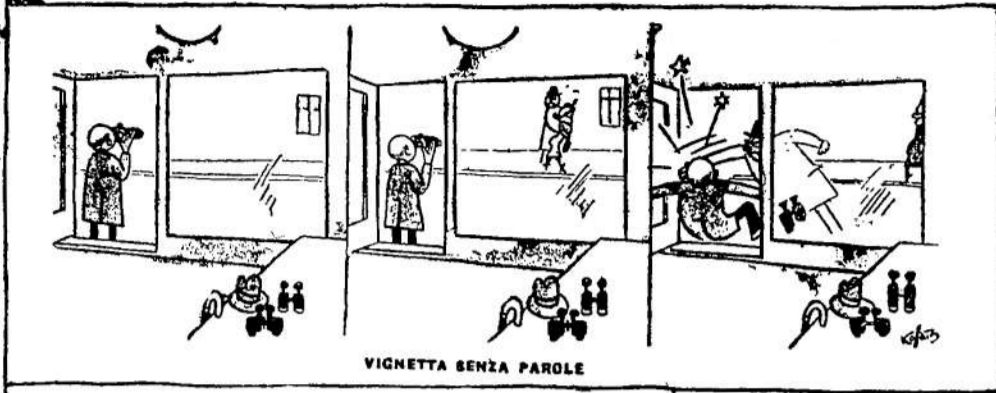
Il sottufficiale epepoze aveva ordinato l'attacco. Egli deve prevenire il nemico. Anche i cannoni dei carri armati sovietici sparano intensamente. Ha inizio una lotta furibonda. Il tuono del cannone riempie l'aria. Le detonazioni sono assordanti. Alte fiammate s'innalzano verso il cielo.

Improvvisamente cessa il rumore della battaglia. Sul campo di neve sconvolto i granatieri trovano quattro « T-34 » in fiamme ma trovano anche, avvolto da fiamme rosso-giallastre, il cannone d'assalto germanico. Un sottufficiale e quattro uomini erano rimasti sul campo dell'onore come lo comandava la legge.

# Libero uscita



— Scusate signor vicino, il mio albero di Natale è un po' troppo lungo!



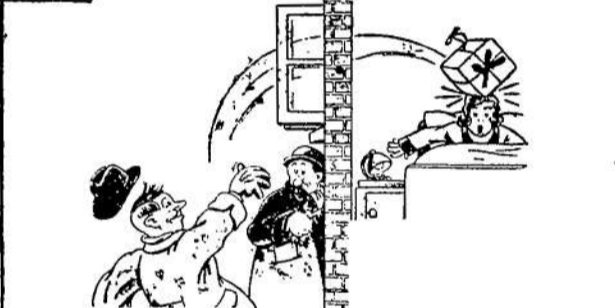
VIGNETTA SENZA PAROLE



COMMEDIE RADIOFONICHE: — Ah, marigliolo! Ritammi la mia donna se non vuoi assaggiare il peso dei miei pugni!



— Non posso dimenticare la mia adorata Amalia! Ogni sera vado in cucina e mi rompo un piatto in testa, così per me è come se non fosse mai morta!



— Gentilzza, caro mio! Io getto il pacco-dono nella camera da letto, entro in casa a mani vuote, e mia moglie non ne sa più niente!



— E' stata veramente una bella idea quella di regalare a Maria l'attalenai!



LUI: — Comanderà finalmente che per Natale non ho più bisogno di cravatte!  
LEI: — Che raffinati questi uomini, si lega con tutte le cravatte vecchie per farmi capire che gliene occorre una nuova!



BAI COM'E'...  
— L'ho conosciuto in tram...  
... tutte le volte che m'incontra anziché stringermi la mano mi stringe il collo...

— Cos'è una nuova moda europea, Jon?  
— Sì, ed ho paura che non sia passeggera!

## 15 E 30 ovvero: Un sogno a tavolino

La guerra è finita da un pezzo. Ottavio Manohetti, che non l'ha fatta perché alla leva lo riformarono per deperimento organico ed oligoemia, non se ne rammenta quasi più. Si ricorda qualcosa come le fughe al ricovero durante gli allarmi aerei. Ora tutto gli sembrava gaio, sereno, facile.

Ecco, era da poco sbarcato da un lussuoso battello nel suggestivo porto dell'isola di Capri e già in sua amica Wanda lo chiamava a gran voce dalla spiaggia: — Ottavio, Ottavio, son qui, non vedi? E lui la vedeva, infatti, nuda o quasi, distesa sulla riva del mare terso ed azzurro. Si erigiolava beatamente al sole ma all'arrivo di Ottavio si levò di scatto, gli lanciò la braccia al collo e gli suggellò la bocca con un lungo ed appassionato bacio...

Si ritrovarono a sera per dirigersi, elegantemente vestiti, verso l'albergo Quisisana. All'ingresso era a riceverli un galonato e cerimonioso portiere che si affrettò a porgere ad Ottavio un cartoncino rosso: la tessera di libero accesso alla sala da gioco. E vi si diressero subito.

Acquistò un mucchietto di gettoni e andò a sedersi dinanzi ad uno dei tavoli da gioco, nel secondo salone. Wanda gli si sedette accanto e volle subito suggerirgli un numero.

— Quindici, nero, dispari — annunciò il gruppiere.

— Vinco, — disse senza scomporsi Ottavio.

Ed aveva vinto, infatti, col numero che gli aveva suggerito Wanda, una discreta somma.

— Ancora un altro numero, tesoro. Ma qui, in un orecchio.

La guardò con dolcezza o prima che la pallina iniziasse il suo giro vorticoso aveva puntato sul 30 e sulle annesse combinazioni, tutta la vincita realizzata col 15 e tutto il resto dei gettoni acquistati.

Strinse sotto il tavolo la mano soffice e vellutata di Wanda ed attese, trepidante.

— Trenta, rosso, pari! — annunciò il gruppiere.

— A me — disse ancora Ottavio. Vinco io...

Poi, aderendo all'invito, cortese ma insistente, di Wanda, si alzò per dirigersi al cambio ove incassò circa centomila lire.

— Wanda — disse alla sua amica avviandosi con lei verso l'uscita — debbo a te tanta fortuna. Sei il mio amore e la mia beniamina.

— Non a me, caro, ma a due numeri che mi son venuti in mente così, a caso: 15 e 30...

Ma Ottavio aveva freddo ora, avvertiva dei brividi per il corpo. Raffreddore? Ma chi gli parlava tanto forte e così dappresso? Si fece attento e udì un vocione a lui ben noto:

— Ma insomma, voi non fate che dormire. Manca poco alle 15 e 30 e non avete ancora copiato il contratto di vendita del dottor De Simone. Gli scrivani dei notai debbono essere precisi e puntuali, capite? E abrigatevi, invece di guardarmi con quell'aria imbambolata e erotina. Il dottor De Simone — ve l'ho già detto ieri — sarà qui alle 15 e 30...

## NUOVE PROVVIDENZE PER LE FAMIGLIE DEI LAVORATORI OCCUPATI IN GERMANIA

Per dare la maggiore tranquillità possibile alle famiglie dei lavoratori italiani occupati in Germania, è stato recentemente istituito presso le Commissioni di Ingaggio, in Italia, un UFFICIO ASSISTENZA, dal quale i familiari rimasti in Patria ricevono aiuto e consiglio per ogni loro necessità. E' stata pure prevista l'istituzione di:

1° un giornale periodico, destinato esclusivamente ai familiari degli operai occupati in Germania, allo scopo di tenerli informati sulla vita dei loro parenti e sulle disposizioni di legge che li interessano;  
2° uno spaccio, pure riservato alle famiglie degli operai residenti in Germania, per la distribuzione di generi alimentari e di articoli di consumo giornaliero, con speciale riguardo all'abbigliamento. E' tra l'altro disposto che a queste famiglie siano assegnate le stesse razioni alimentari previste per gli operai che in Italia lavorano nell'industria bellica. I familiari rimasti in Patria hanno inoltre diritto a speciali assistenze e a un trattamento preferenziale in caso di malattia, d'infortunio, di sinistri per azioni aeree, ecc. Il lavoratore italiano può avere la certezza che i suoi cari non rimarranno senza protezione. Se poi le crede opportuno

PUÒ ADDIRITTURA TRASFERIRSI  
IN GERMANIA CON LA FAMIGLIA



RG. 718

PER ULTERIORI INFORMAZIONI  
RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI  
DI COLLOCAMENTO UNICO

## alla RINASCENTE

nitimi giorni della  
**Grande vendita di:**  
GIOCATTOLE  
ARTICOLI SPORTIVI  
ARTICOLI DA REGALO  
CANCELLERIA

Nel nuovo magazzino  
provvisorio di  
**Via MERCANTI**  
(Loggia dei Mercanti)

## ABBONAMENTI

Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla LIBRERIA CENTRALE, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.

pasta dentifricia  
**Chlorodont**

sviluppa ossigeno



# LA BATTAGLIA D'INVERNO DELLE ARDENNE

**Le armate del Reich scattate all'offensiva su un fronte di 100 Km. tra il Lussemburgo e il confine belga, hanno travolto le divisioni del generale Hodge - Importanti guadagni territoriali - Prime cifre: 25.000 prigionieri e 300 carri armati distrutti e la strada di Liegi-Bastogne-Arlon superata**

La sera del 15 dicembre le radio nemiche, e quella londinese sempre in testa, parlando della Germania usavano un linguaggio sprezzante e assoluto: l'offensiva di Eisenhower ha già spezzato la compagine tedesca, ora si tratta di metterla in ginocchio e poi di lasciarla nella polvere. Per questo lavoro ci vorrà ancora del tempo, ma oramai la sua sorte è decisa. L'esercito di Hitler è un esercito che si batte solo in difesa e i suoi contrattacchi non superano, come continuità e come ampiezza, un profondo respiro. Questi i commenti dei nemici dell'Europa. E accanto ai loro commenti i bollettini dati dal Gran Quartier Generale, bollettini di avanzate, senza precisare di quanti metri inglesi o statunitensi avevano progredito, bollettini squallidi come tante vittorie vere, in cui piccole borgate diventano città, in cui tutto è divenuto irresistibile.

Il mattino del 16 dicembre, alle ore 5,30, un poderoso gruppo di armate tedesche scattava all'offensiva, frantumava ogni resistenza, travolgeva le linee avversarie e sfociava nelle Ardenne, riuocando in soli due giorni posizioni che gli statunitensi avevano conquistato dopo dieci settimane di lotta e con un dispendio enorme di sangue. E il bollettino germanico ne dava l'annuncio con grande semplicità e i corrispondenti di guerra tedeschi al fronte segnalavano il fatto facendo tacere soprattutto la fantasia e rimanendo aderenti al fatto d'arme. Da questa doppia descrizione è facile intuire e sapere da che parte sta la ragione e dove lavora la propaganda che a volte, come nel nostro caso, finisce poi per danneggiare chi la pratica.

L'offensiva germanica, che deve essere rimbombata come ammonimento in molti cervelli vuoti o pensanti con il verbo di Radio Londra, ha assunto immediatamente il ritmo di una azione felicemente preparata e magnificamente attuata. Soprattutto il maresciallo Rundstedt ha sorpreso il suo diretto avversario, il quale, evidentemente, non pensava che i tedeschi fossero in grado di poter preparare e attuare una azione offensiva in grande stile. Poiché questa azione, come giustamente hanno fatto rilevare i giornali del Reich, avviene a soli cinque mesi dalla battaglia di Avranches, quella che ha permesso la rapida penetrazione degli invasori. In cinque mesi di dura ostinata eroica lotta, i

difensori del Reich non solo sono riusciti ad arginare il potente attacco sferrato da sette armate, ma hanno saputo sfruttare di ogni ritaglio di tempo per allestire nuove divisioni e preparare così le armate della controffensiva. E da ciò risulta maggiormente la capacità di resistenza della Germania.

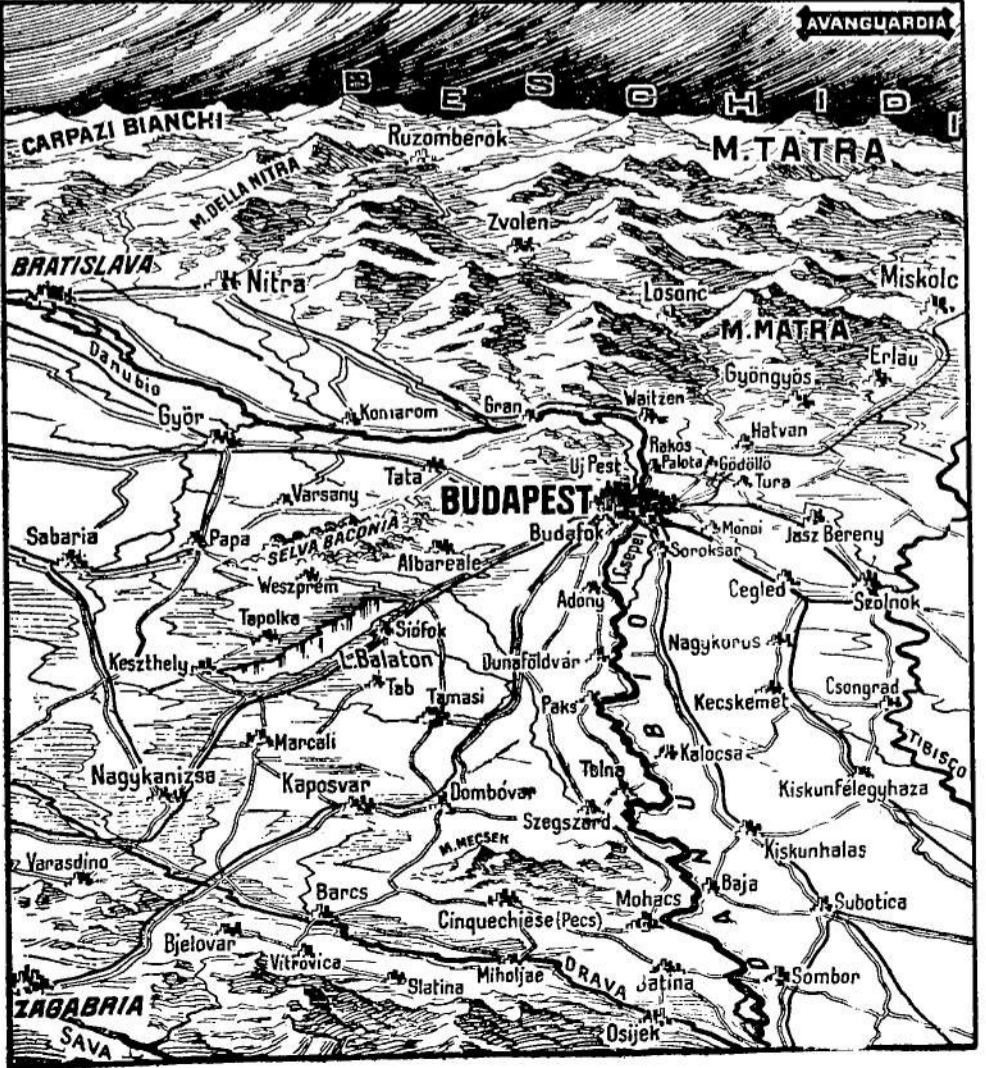
Questa battaglia, che i tedeschi hanno già definito la « battaglia invernale nelle Ardenne » si può, invece, ribattezzarla come la « battaglia del silenzio » poiché entrambi gli avversari hanno messo il veto a qualsiasi notizia in partenza dal campo di battaglia. E chi rispetta di più la consegna è senza dubbio quello anglo-americano il quale non ha nulla da raccontare o, meglio, dovrebbe raccontare soltanto delle disgrazie. (E a proposito di questo silenzio vogliamo ricordare ai cultori di Radio Londra che anche l'emittente inglese, strano a dirsi, è piuttosto taciturna...). Da parte germanica, invece, pur non abbondando in notizie si sa qualcosa di più. L'attacco è stato sferrato nell'Eifel, tra il Lussemburgo e il confine belga e ha realizzato immediatamente un grande successo, frantumando la I armata statunitense in dodici tronconi. Questa offensiva, che dura oramai da sei giorni, cammina speditamente. Questa è una sicurezza matematica. La si ricava dal bollettino tedesco che annuncia una penetrazione nelle Ardenne, penetrazione che ha superato su largo fronte la grande strada Liegi-Bastogne-Arlon. Del resto non è questo il solo indice della sconfitta degli « invasori », poiché la cifra stessa dei prigionieri, oltre 25.000, denota lo smarrimento e la disorganizzazione in cui navigano attualmente gli americani. E oltre ai prigionieri, ai gruppi che vanno incontro alla stessa sorte, ai numerosi morti, vi è anche la forte aliquota dei carri armati distrutti o catturati, in totale oltre 300. Superata la fase della sorpresa, sfruttata con abilità dal comando tedesco che ha raggiunto i grandi obiettivi con un minimo dispendio di energie e con perdite di gran lunga inferiori a quelle previste, il comando americano sta facendo affluire sul campo della I armata statunitense altre forze tole, però, da altri settori del fronte. Ma sino a ora tutte queste mosse sono state prevedute e annullate, mentre formazioni in trasferimento sono state intercettate e sbaragliate.

L'offensiva in corso ha nuovamente messo in evidenza il valore del soldato germanico, valore che pone nettamente il soldato di Hitler al primo posto della graduatoria mondiale. I tedeschi hanno messo in campo i loro invincibili carri armati, la loro artiglieria, le divisioni di granatieri e hanno lanciato questa massa più qualitativa che quantitativa contro lo schieramento avversario e lo ha fatto saltare. Ma in questa lotta i tedeschi hanno adoperato delle armi nuove per i combattimenti ravvicinati, armi che hanno fatto una grande riuscita. E anche in ciclo è riapparsa, in grosse formazioni, l'aviazione di Goering. Ma non è ancora tutto. Il resto verrà, sicuramente verrà.

Qualche particolare, da cui si ricava che la lotta è asprissima e che i Tedeschi dispongono di mezzi potenti, è fornito dalla Reuter. Uno dei suoi corrispondenti, Marshall Yarrow, dopo aver dato cifre assolutamente arbitrarie sulle forze impegnate da von Rundstedt nel grande contrattacco, fa queste amene considerazioni: « Il tempo pessimo ha impedito all'aviazione di intervenire nei combattimenti, ciò che consente alle colonne del Reich di operare senza essere disturbate. I meteorologi alleati prevedono il persistere delle cattive condizioni atmosferiche ed è verosimile che Rundstedt ne sia al corrente e ne approfitti al massimo ».

Ma John Wilhelm, pure della Reuter, descrive il campo di battaglia con spregiudicata crudeltà: « In mezzo alla nebbia persistente, che avvolge la foresta nei dintorni di Stavelot, si svolge la tragedia dei soldati della I armata, i quali sono costretti a combattere armati di solo fucile contro i colossali carri armati « Tigre reale » dei Germanici. Essi si difendono fino all'ultimo, anche se circondati. Le formazioni corazzate della Wehrmacht, costituite da carri di 70 e di 80 tonnellate, sono state lanciate dal Comando germanico in questo territorio nel tentativo di travolgere la fanteria americana col peso della loro potenza.

« Oltre Stavelot, nella foresta di Mouschou, si sta svolgendo un'altra tragedia, quella della distruzione caotica del materiale bellico americano. I fotografi germanici per la prima volta in questa campagna hanno potuto cogliere con l'obiettivo colonne intere di prigionieri americani. Ai lati delle



strade si vedono carriaggi lanciati in disparte precipitosamente per evitare la Luftwaffe. Molti cadaveri di soldati sono sparsi ovunque. Si tratta di caduti nel tentativo di sfuggire all'avanzata germanica perché colpiti soprattutto dalla Luftwaffe, la quale ha fatto strage fra le colonne americane. Per farsi un'idea della diabolica trappola in cui queste colonne vennero ad impigliarsi, bisogna immaginarsi la foresta di Mouschou solcata solo da pochi sentieri e impraticabili, attraverso i quali dovevano passare tutti gli equipaggiamenti delle truppe di Hodge. I carriaggi, e tutti gli impedimenti erano costretti a ritirarsi sotto l'imperverare di una tempesta di granate. Tutto ciò ha mutato in modo incredibile il volto della I armata di Hodge. Negli occhi dei soldati lampeggiano bagliori di odio e tutti anelano alla rivincita. In questo momento, mentre sempre nuove forze germaniche affluiscono nella zona del combattimento, la parola ci manca. Il pungolo della sconfitta è troppo cocente per giunglarci in vane chiacchiere ».

Gli altri settori del fronte hanno perduto notevolmente di importanza. Anche in quei settori in cui gli americani hanno insistito nell'attacco, essi lo hanno fatto con forze sempre più deboli e, comunque, senza risultato. Combattimenti difensivi di una certa importanza si sono avuti soltanto nella regione a nord-ovest di Bitsch. E, questo, anche il nemico lo ha convenuto, è già un grande successo.

**Fronte Orientale**

Il nemico non ha ancora dato il « via » alla sua offensiva invernale, offensiva che il Comando tedesco attende e alla quale è già preparato, poggiando la sua difesa sui valori dei suoi soldati, sulla potenza dei suoi mezzi, sul patriottismo di tutti i cittadini che sono, oramai, un blocco solo con gli armati. Il nemico, che ha già conosciuto nel precedente tentativo di invadere la Prussia Orientale quale sia la forza che sorregge il soldato tedesco in difesa dei propri confini, moltiplica la sua preparazione, ammassa truppe e mezzi e aerei in grande abbondanza. Ma tutti questi movimenti sono seguiti dal Comando germanico, il quale conosce così la forza a disposizione dei sovietici, i punti di maggior concentrazione e, di conseguenza, le mire strategiche e operative dell'avversario.

Dove, invece, la battaglia divampa sempre in modo temporale per l'alternarsi e lo spostarsi del ciclone di fuoco, è in Ungheria, nella tormentatissima pianura magiara, sugli spalti dei Matra, sul Danubio, a Budapest, sul lago Balaton. Di volta in volta, in tutti questi settori la lotta ha avuto periodi di grande intensità intervallati da momenti di silenzio, come se tutto il fronte fosse trasformato in una tastiera di pianoforte, dove all'improvviso di una nota ne succede un'altra. E' questo, sicuramente, un indice preciso della situazione sovietica davanti a Budapest: cioè l'impossibilità per i bolscevichi, anche con i più forti contingenti, di rompere l'anello protettivo germano-magiaro. E' anche qui bisognerebbe ripetere il vecchio ritornello dello sganciamiento, termine per molta gente ancora oggi ibrido, specie per chi nella vita non ha mai portato sulle spalle un moschetto o una mitragliatrice. Si è

molto spesso sorriso, idiotamente sorriso, nel leggere nei comunicati che l'esercito tedesco si era sganciato dalla tal posizione e i più furbi, quelli di sempre, erano convinti che la parola mascherasse una battaglia perduta. E più ancora, una disfatta. L'esercito germanico ha dimostrato anche in questo settore del fronte Est, il vero significato della parola e quando e dove lo ha creduto più opportuno ha irrigidito la sua difesa e il nemico non è passato, neppure servendosi dei più abietti tradimenti.

Questo è l'insegnamento della battaglia d'Ungheria. Naturalmente i sovietici insistono nelle loro azioni offensive, spronati dalle esigenze del Cremlino che vuole a tutti i costi una vittoria con un nome e il nome è Budapest. Per questo ancora una volta, nella giornata di mercoledì, i bolscevichi sono passati all'attacco tra il Balaton e il Danubio con l'impiego di circa dieci divisioni e l'appoggio di numerosi aeroplani di battaglia. Tra l'ansa del Danubio e la frontiera della Slovacchia la pressione nemica è pure aumentata, mentre sul fiume Eipel, sul versante occidentale del massiccio dei Matra e ai lati del Sajó superiore le nostre truppe hanno interrotto, dopo duri combattimenti, gli attacchi sferrati dai bolscevichi. Anche nella zona di Kaschau tutti gli assalti sovietici sono falliti.

I bolscevichi hanno iniziato la terza battaglia di Curlandia. Dopo una intensa preparazione di artiglieria, 27 divisioni di fanteria sostenute da forti aliquote di corazzati sono passati all'attacco. Nonostante la poderosità dello sforzo, le divisioni tedesche hanno sostenuto l'urto e i bolscevichi hanno conseguito solo minime infiltrazioni attorno alle quali si combatte accanitamente.